



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MERCOLEDI' 9 APRILE 2025

Vinitaly, premi al Profagri per i vini degli studenti

Capoclasse e Pennarossa, valutazioni top La preside: «Presto una terza produzione»

Gianluca Sollazzo

La scuola che coltiva il futuro. C'è un pezzo di Salerno al Vinitaly, il salone internazionale dei vini in corso di svolgimento a Verona. C'è la scuola dal lavoro assicurato. La scuola-azienda, ovvero il Profagri. Ieri una delegazione del professionale di via Delle Calabrie ha ricevuto premi e riconoscimenti per i due vini prodotti dagli studenti. La scuola guidata da Carmela Santarcangelo è stata premiata dal Ministero dell'Istruzione e dal Ministero dell'Agricoltura per l'alta qualità dei vini prodotti, il Pennarossa e il Capoclasse. «Hanno ricevuto una valutazione superiore ad 80 dichiara al Mattino la Santarcangelo - Il premio è stato consegnato dalla rete degli Istituti agrari». Negli stand espositivi del salone internazionale c'è stato spazio per i vini Capoclasse (Fiano Igt Colli di Salerno) e Pennarossa (Aglanico Igt Colli di Salerno), veri e propri vanti del professionale per l'agricoltura che annovera sette sedi coordinate in provincia. La scuola punta a creare nuove leve nel settore dell'agricoltura ad individuare gli eredi di una tradizione che si innova attraverso la coltura biologica e la valorizzazione e la tutela della biodiversità. La preside del Profagri, Santarcangelo, annuncia il lancio di un terzo vino prodotto dai ragazzi. «Con la continua e costante collaborazione tra vigneto e cantina dichiara la dirigente - si è dato inizio ad un nuovo progetto enologico: vendemmia e vinificazione di uva Falanghina. Gli alunni hanno iniziato a dar vita ad un nuovo vino presente presso la nostra cantina sperimentale. Insomma, ci sono grosse novità in arrivo. Siamo pronti per il nuovo concorso di idee sul nome da dare alla nuova etichetta in lavorazione».

I PROGETTI

Da anni la scuola ha lanciato due vini di classe sulle tavole di ristoranti e pizzerie del Salernitano. Si chiamano Capoclasse e Pennarossa. Il primo è un fiano. Il secondo è un rosso aglianico. I due vanti di una scuola che insegna l'agricoltura moderna con i droni e che proietta sul mondo dal lavoro i suoi ragazzi. Sono prodotti dagli studenti nella vigna in località Gromola, a pochi metri dalla sede scolastica di Capaccio. La commercializzazione dei due vini è stata una vera e propria esperienza di lavoro. Agricoltura e viticoltura. Ambiti che sembravano dimenticati dai giovani. Ma che dopo la pandemia si riscoprono più attrattivi del passato.

I NUMERI

Nel settore istruzione in agricoltura sono censiti nel Salernitano 1.407 studenti in 72 classi. L'istruzione in agricoltura e ambiente fa registrare da settembre scorso un aumento di iscritti rispetto all'anno scolastico 2022/2023, quando gli iscritti erano 1.302. Ma a colpire è il deciso cambio di paradigma rispetto al pre pandemia. È come se negli studenti salernitani e nel sistema scolastico specializzato nella formazione agricoltura fosse scattata una rivoluzione. Basti pensare che nel 2019/2020 (era il periodo immediatamente precedente al Covid) gli iscritti furono 1.036 in 59 classi. Si evince un incremento di adesioni al polo agricoltura del 26%. «Il Profagri vuole porsi come struttura formativa essenziale per la realizzazione di professionalità coerenti con le nuove scelte di competizione cui l'impresa agricola campana è chiamata aggiunge la preside - Tale strategia deve rispondere alle aspettative di dare risalto alle produzioni alimentari di qualità, alla gestione sostenibile delle risorse, allo sviluppo territoriale equilibrato». Dei 1.407 studenti che quest'anno hanno puntato sulla formazione agricola troviamo anche l'indirizzo tecnico agrario del Mattei Fortunato di Eboli con 207 iscritti in 10 classi. Nel Vallo di Diano il polo di riferimento l'indirizzo professionale per l'agricoltura dell'Istituto Cicerone di Sala Consilina con 98 studenti iscritti in 5 classi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il futuro digitale nelle vigne Ecco la sfida della modernità

Salerno tra i leader dei vini di qualità: ma c'è bisogno di aggregare e formare

TERRITORIO & INNOVAZIONE

Il settore vitivinicolo italiano ha registrato nel 2024 un nuovo record nell'export, superando gli 8 miliardi di euro di fatturato con quasi 22 milioni di ettolitri spediti oltre confine. E gli Stati Uniti si confermano il principale mercato di destinazione, rappresentando il 24% del fatturato complessivo all'estero, grazie a un incremento del 10,2% in valore e del 7% in volume.

In questo contesto di crescita, la Campania ha contribuito con una produzione di 614mila ettolitri nel 2024, segnando un aumento del 30% rispetto all'anno precedente. Tuttavia, il settore vitivinicolo italiano affronta sfide significative, tra cui la necessità di adattarsi ai cambiamenti climatici, alle fluttuazioni del mercato e alle evoluzioni delle preferenze dei consumatori.

La trasformazione digitale emerge come una leva cruciale per affrontare queste sfide, offrendo strumenti per ottimizzare la produzione, migliorare la qualità e rafforzare la competitività sui mercati internazionali.

Il PidMed, Punto Impresa Digitale della Camera di Commercio di Salerno, che supporta le micro, piccole e medie imprese nel processo di trasformazione digitale, nel corso della giornata inaugurale di Vinitaly ha presentato una ricerca sul grado di digitalizzazione delle aziende vitivinicole della provincia di Salerno molte delle quali presenti a Verona nel padiglione della Regione Campania.

La ricerca, realizzata in collaborazione con l'Università Federico II di Napoli e il Consorzio Vita Salernum Vites, ha coinvolto 31 aziende rilevando un tessuto economico fatto di piccole realtà (58,2% ditte individuali, 42,3% ha tra 5 e 10 ettari di vigneto), con basso livello di digitalizzazione strutturata, ma con un'elevata vocazione alla qualità e alla sostenibilità (83,9% produce vini Dop/Igp, 33,3% ha una certificazione biologica).

Le tecnologie 4.0 più utilizzate riguardano l'e-commerce (61,3%), i pagamenti digitali (67%) la sensoristica di campo e i sistemi Gis/Gps per la mappatura dei vigneti (35,5%).

«Le aziende della nostra provincia sono piccole e disposte lungo un territorio ampio da Positano fino a Sapri – ha detto Andrea Ferraioli presidente del Consorzio Vita Salernum Vites - Inoltre siamo una provincia vitivinicola giovane. Abbiamo bisogno di differenziarci e fare sistema, sfruttando le Doc territoriali e non legate al vitigno,

competenze digitali o green e tutto questo ha un costo in termini di competitività. Per questo motivo stiamo investendo, oltre che sulla formazione mirata alle imprese attraverso PidMed, anche sulle risorse umane. Puntiamo sul sistema degli Its con i quali abbiamo dato vita a percorsi formativi post diploma ad alta specializzazione, anche nel settore dell'AgriTech».

La situazione dunque è in trasformazione. Molte aziende infatti sono consapevoli delle opportunità offerte dalla digitalizzazione, ma restano forti resistenze culturali, carenza di infrastrutture, scarsa formazione tecnica e accesso limitato alle risorse. Tuttavia emerge una crescente apertura, specie tra le nuove generazioni di imprenditori, verso modelli sostenibili, innovativi, e cooperativi.

Il professor Alex Giordano, direttore scientifico del programma Rural Hack che collabora con PidMed, e autore del libro "Foodsystem 5.0: AgriTech, Dieta Mediterranea, Comunità" - ha sottolineato l'importanza di una trasformazione digitale inclusiva.

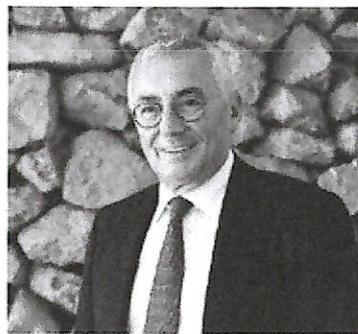
«La trasformazione digitale, per le microimprese del vino serve a farle cooperare – dice - a costruire filiere intelligenti e a condividere le risorse. Il digitale - conclude - deve fungere da catalizzatore per la collaborazione, poiché le sfide globali richiedono risposte collettive».

Il PidMed è il Punto Impresa Digitale della Camera di Commercio di Salerno. Fa parte di una rete nazionale di sportelli che supportano le micro, piccole e medie imprese nel processo di trasformazione digitale, in coerenza con le linee guida del Piano Nazionale Impresa 4.0. A differenza di altri Pid, quello di Salerno ha sviluppato un modello "mediterraneo" che punta sull'innovazione sostenibile e collaborativa, basata sull'ascolto delle imprese, la connessione con il territorio e la valorizzazione delle reti locali.

sull'esempio della Costa d'Amalfi. Questo sta avvenendo, anche grazie all'impegno della Regione, della Provincia e della Camera di Commercio di Salerno e il digitale è una delle armi a nostra disposizione per emergere in modo congruo e serio».

Tuttavia, mancano figure tecniche capaci di gestire questi strumenti in modo strategico e molti processi aziendali non sono ancora formalizzati. Circa la metà delle imprese intervistate (48,4%) segnala difficoltà nella formazione del personale. La carenza di competenze digitali è una barriera all'innovazione.

«Siamo consapevoli che esiste una richiesta di figure professionali specializzate – ha commentato Andrea Prete, presidente di Unioncamere e della Camera di Commercio di Salerno – e il mismatch aumenta in modo esponenziale quando le imprese richiedono



Andrea Prete presidente di Unioncamere e della Camera di Commercio di Salerno Sotto, Alex Giordano e Andrea Ferraioli

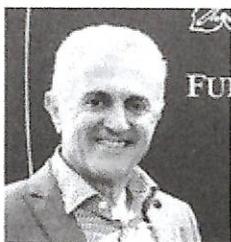


Uno dei saloni espositivi del Vinitaly, a Verona



Il ministro Lollobrigida in visita al padiglione della Campania





© la Citta di Salerno 2025

Powered by TECNAVIA

Mercoledì, 09.04.2025 Pag. .12

© la Citta di Salerno 2025

Aeroporto, stagione estiva con 13 rotte internazionali «Così allarghiamo l'offerta»

Mete estere quasi raddoppiate in un anno Barbieri (Gesac): un risultato straordinario



Brigida Vicinanza

L'aeroporto di Salerno è poliglotta. Più lingue, più voli e il confine dell'Italia che viene varcato in ambito internazionale. Perché i limiti sono fatti per essere superati e lo scalo salernitano situato tra Bellizzi e Pontecagnano rappresenta alla perfezione la fotografia di quelli che vengono "scavalcati" e portano a volare in giro per l'Europa. Si raddoppiano le mete internazionali dalla stagione estiva che è quasi pronta a decollare, anzi all'aeroporto Salerno-Costa d'Amalfi sembra essere già arrivata. «L'aeroporto di Salerno Costa d'Amalfi, inaugurato l'11 luglio scorso, celebra la sua prima stagione estiva con un'offerta voli ampia e fortemente orientata al mercato internazionale - si legge in una nota stampa di Gesac, la società che gestisce e guida gli aeroporti della Campania in maniera sinergica e oramai collaudata - la summer 2025, inaugurata il 30 marzo con il nuovo collegamento per Vienna, ha proseguito il 4 aprile con l'introduzione della rotta per Bruxelles Charleroi. L'offerta si espanderà gradualmente fino a raggiungere un totale di 18 destinazioni di linea durante il periodo estivo. Di queste, 13 sono internazionali: Barcellona, Berlino, Bruxelles Charleroi, Bucarest, Ginevra, Lione, Londra Gatwick, Londra Stansted, Marsiglia, Nantes, Parigi Orly, Tirana e Vienna».

LO SCENARIO

Numeri e dati alla mano, candidano l'aeroporto di Salerno e l'infrastruttura in attesa di espansione con tante novità a partire dalla fine di questo anno, nella lista degli scali aeroportuali con più voli internazionali attivati in poco tempo, grazie anche alle tantissime compagnie che hanno investito proprio sul Costa d'Amalfi. Con 13 tratte internazionali rispetto alle 7 dell'estate scorsa, Salerno, a meno di un anno dall'apertura, vede quasi raddoppiato il segmento internazionale con collegamenti per ben 7 capitali europee (Berlino, Bruxelles, Bucarest, Londra, Parigi, Tirana, Vienna). Anche il numero di compagnie aeree presenti a Salerno registra un segno più di qualità, grazie all'ingresso di British Airways che, a partire dal prossimo 22 maggio, offrirà tre frequenze settimanali per Londra Gatwick, e di

Vueling, che collegherà Salerno con Parigi e Barcellona a partire, rispettivamente, dal 20 giugno e dal 3 luglio. Sale così a 6 il numero di vettori che offrono collegamenti diretti: British Airways, compagnia di bandiera britannica, e le principali low cost europee easyJet, Ryanair, Volotea, Vueling e Wizz Air. «È un risultato straordinario per uno scalo operativo da meno di un anno. La nostra credibilità rappresenta un vantaggio strategico che ci permette di fungere da prezioso anello di congiunzione con le compagnie aeree, grazie alla gestione integrata degli scali di Napoli e Salerno - ha dichiarato Roberto Barbieri, amministratore delegato di Gesac - il notevole ampliamento del network, combinato con strategie mirate di marketing territoriale e il miglioramento dell'accessibilità allo scalo, porterà ad un incremento del traffico passeggeri, dando un forte impulso all'intero settore turistico regionale e aprendo nuove prospettive di sviluppo per mete di grande pregio ancora poco conosciute sui mercati internazionali».

LE STRATEGIE

E proprio nelle strategie di marketing territoriale che la stessa Gesac ha puntato per la stagione estiva che vedono come protagonista non solo la costiera amalfitana, già conosciuta in tutto il mondo e meta preferita di tantissimi turisti stranieri, ma anche quella cilentana che grazie ad un lavoro di comunicazione mirato sta risalendo le classifiche delle mete ambite soprattutto tra inglesi e francesi, gli stessi turisti che accoglierà la provincia di Salerno questa estate. Un aeroporto che ha visto nel solo mese di febbraio quasi settemila passeggeri internazionali per un totale di 20.449 passeggeri di aviazione commerciale che hanno affollato l'aerostazione nella zona di Pontecagnano, in una winter season che ha portato i suoi frutti e che fa ben sperare anche per l'estate dove l'aeroporto sarà protagonista assoluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporto, 18 destinazioni per l'estate**PONTECAGNANO FAIANO****PONTECAGNANO FAIANO**

L'Aeroporto di Salerno – Costa d'Amalfi, inaugurato l'11 luglio dello scorso anno, celebra la sua prima stagione estiva, con un'offerta di voli ampiamente orientata al mercato internazionale. La "summer" 2025 è stata inaugurata il 30 marzo con il nuovo collegamento per Vienna, seguito il 4 aprile dall'introduzione della rotta per Bruxelles Charleroi.

L'offerta si espanderà ulteriormente durante la stagione estiva, raggiungendo un totale di 18 destinazioni di linea, di cui 13 internazionali, con collegamenti per città come Barcellona, Berlino, Bruxelles Charleroi, Bucarest, Ginevra, Lione, Londra Gatwick, Londra Stansted, Marsiglia, Nantes, Parigi Orly, Tirana e Vienna. Rispetto ai 7 collegamenti internazionali dell'estate scorsa, Salerno ha visto un notevole incremento delle rotte internazionali, quasi raddoppiando il numero di destinazioni, con collegamenti diretti per ben 7 capitali europee: Berlino, Bruxelles, Bucarest, Londra, Parigi, Tirana e Vienna.

Questo ampliamento testimonia l'ottimo posizionamento dell'aeroporto salernitano nel panorama europeo, consolidandolo come punto di riferimento per i viaggiatori in partenza dalla Campania. Un altro passo avanti significativo per l'aeroporto riguarda l'ingresso di compagnie aeree di grande rilievo, come British Airways, che dal 22 maggio inizierà a operare 3 frequenze settimanali per Londra Gatwick, e Vueling, che collegherà Salerno con Parigi e Barcellona a partire rispettivamente dal 20 giugno e dal 3 luglio. Questo porta a 6 il numero di vettori operanti a Salerno: British Airways, easyJet, Ryanair, Volotea, Vueling e Wizz Air, tutti protagonisti di un'offerta di voli diretti in crescita.

riproduzione riservata

© la Città di Salerno 2025

Powered by **TECNAVIA**

Il fatto - Oggi l'udienza pubblica della Consulta e la decisione potrebbe arrivare già in serata o, più probabilmente, domani

Terzo mandato, si attende la Consulta

Riflettori della politica puntati sulla Corte Costituzionale, chiamata a valutare la legge regionale campana del novembre scorso che autorizza il terzo mandato per Vincenzo De Luca. Una partita con ripercussioni non solo locali, visto il pressing della Lega sugli alleati a favore della ricandidatura di Luca Zaia e il secco no di Schlein all'ipotesi di tenere ancora in campo un De Luca ormai distante anni luce dal Nazareno. Oggi si terrà l'udienza pubblica della Consulta e la decisione potrebbe arrivare già in serata o, più probabilmente, giovedì. A chiedere il giudizio della Corte è stato il Consiglio dei ministri, impugnando la legge campana che fa decorrere il computo dei due mandati da quello attualmente in corso. Nel caso di una bocciatura, per il Pd sarebbe più semplice cercare con lo stesso presidente uscente un'intesa su un nome condiviso che guidi un'ampia coalizione, sul modello di Manfredi a Napoli. Se invece l'ipotesi terzo mandato fosse confermata, De Luca potrebbe ipoteticamente correre anche senza il Pd, oppure dettare condizioni politiche molto più pesanti in cambio di un passo indietro volontario, come la scelta di un nome di sua assoluta fiducia. Spettatore interessato è ovviamente il centrodestra, chiamato a scegliere tra una candidatura politica (in campo finora Cirielli per FdI e Zinzi per la Lega, il ministro



Vincenzo De Luca

Piantadosi ha ribadito ieri di non essere interessato) e quella di un 'civico', ipotesi che Forza Italia potrebbe gradire dopo il ritiro del suo frontman Martusciello. Intanto, sul ricorso alla Consulta si è consumato l'ennesimo strappo tra il presidente campano e i dem, accusati di non aver protestato per l'impugnazione del Governo decisa nonostante per il via libera al terzo mandato in Veneto e Piemonte non fossero state avanzate obiezioni. "E' vergognoso - ha detto nei giorni scorsi De Luca - che un partito di opposizione di fronte al calpestanto del principio che la legge è uguale per tutti non

dica una parola. E' l'ennesima prova di ipocrisia di un gruppo dirigente che è arte povera". Occhi puntati su Palazzo della Consulta anche da parte del Carroccio. La linea ufficiale del partito è quella del dialogo con gli alleati, ma la Lega non intenderebbe mollare né Lombardia, né Veneto malgrado le richieste di Fratelli d'Italia. "Dobbiamo dare ai cittadini la possibilità di scegliere da chi essere amministrati. Se una norma impedisce questa scelta, c'è un problema di democrazia", sostiene il presidente del Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga, anche lui al secondo mandato

Il fatto - 18 le nuove destinazioni per l'estate Aeroporto di Salerno - Costa d'Amalfi, offerta voli summer 2025

L'Aeroporto di Salerno - Costa d'Amalfi, inaugurato l'11 luglio scorso, celebra la sua prima stagione estiva con un'offerta voli ampia e fortemente orientata al mercato internazionale. La "summer"2025, inaugurata il 30 marzo con il nuovo collegamento per Vienna, ha proseguito il 4 aprile con l'introduzione della rotta per Bruxelles Charleroi. L'offerta si espanderà gradualmente fino a raggiungere un totale di 18 destinazioni di linea durante il periodo estivo. Di queste, 13 sono internazionali: Barcellona, Berlino, Bruxelles Charleroi, Bucarest, Ginevra, Lione, Londra Gatwick, Londra Stansted, Marsiglia, Nantes, Parigi Orly, Tirana e Vienna. Con 13 tratte internazionali rispetto alle 7 dell'estate scorsa, Salerno, a meno di un anno dall'apertura, vede quasi raddoppiato il segmento internazionale con collegamenti per ben 7 capitali europee (Berlino, Bruxelles, Bucarest, Londra, Parigi, Tirana, Vienna). Anche il numero di compagnie aeree presenti a Salerno registra un segno più di qualità, grazie all'ingresso di British Airways che, a partire dal prossimo 22 maggio, offrirà 3 frequenze settimanali per Londra Gatwick, e di Vueling, che collegherà Salerno con Parigi e Barcellona a partire, rispettivamente, dal 20 giugno e dal 3 luglio. Sale così a 6 il numero di vettori che offrono collegamenti diretti: British Airways, compagnia di bandiera britannica, e le principali low cost europee easyJet, Ryanair, Volotea, Vueling e Wizz Air. "È un risultato straordinario per uno scalo operativo da meno di un anno. La nostra credibilità rappresenta un vantaggio strategico che ci permette di fungere da prezioso anello di congiunzione con le compagnie aeree, grazie alla gestione integrata degli scali di Napoli e Salerno." ha dichiarato Roberto Barbieri, Amministratore Delegato di Gesac. "Il notevole ampliamento del network, combinato con strategie mirate di marketing territoriale e il miglioramento dell'accessibilità allo scalo, porterà ad un incremento del traffico passeggeri, dando un forte impulso all'intero settore turistico regionale e aprendo nuove prospettive di sviluppo per mete di grande pregio ancora poco conosciute sui mercati internazionali".

Il caso - Risultano irregolari 10 strutture su 14 Studenti in gita, il Nas ispeziona hotel tra Salerno e Avellino: struttura chiusa



I carabinieri del Nas di Salerno hanno ispezionato diverse strutture alberghiere che ospitano studenti in gita nelle province di Salerno ed Avellino. Complessivamente sono stati eseguiti 14 controlli 10 dei quali ritenuti non conformi: sono state accertate otto violazioni di carattere amministrativo che hanno portato alla segnalazione di dieci persone alle autorità amministrative competenti, al sequestro di 570 chili di alimenti vari e alla chiusura di un albergo. I militari hanno anche sottoposto a sospensione due cucine e un deposito di alimenti nei quali sono state riscontrate gravi carenze igienico sanitarie e strutturali. Inibito anche l'uso di una piscina carente del manuale per la prevenzione della legionellosi, per un valore complessivo di circa un milione di euro. Le violazioni amministrative più ricorrenti hanno riguardato la gestione difforme del titolo autorizzativo, rinvenimento di alimenti non tracciati, carenze igienico-sanitarie/strutturali ed organizzative nella conduzione delle attività, nonché l'utilizzo di acqua con parametri microbiologici non conformi e non idonea al consumo umano.

Il fatto - Sono egiziani di 24, 21 e 40 anni. L'aiuto dei migranti

Migranti: dopo sbarco a Salerno, fermati 3 scafisti

Fermati tre scafisti tra i 108 migranti sbarcati lunedì a Salerno dalla Aita Mari, nave di Salvamento Humanitario Marittimo. Le rapide indagini condotte dalla Squadra Mobile della Questura di Salerno e dalla Guardia di Finanza hanno portato al fermo di tre cittadini egiziani, di 24, 21 e 40 anni. Per loro si attende la convalida del fermo da parte del giudice. I 108 migranti arrivati a Salerno sono stati soccorsi in due operazioni Sar nel Mediterraneo. Secondo gli inquirenti, i tre scafisti sottoposti a fermo di polizia giudiziaria sarebbero i responsabili della conduzione del barchino coinvolto nel primo salvataggio. «Ieri abbiamo attivato un sistema ben collaudato per fornire primo soccorso e assistenza. La priorità è garantire le condizioni di salute, ma successivamente c'è l'aspetto penale e investigativo, ovvero individuare chi sfrutta queste persone portandole in Italia», ha dichiarato il questore di Salerno, Giancarlo Conticchio, durante un incontro con la stampa. Il questore ha inoltre sottolineato che i migranti pagano cifre considerevoli per intraprendere il viaggio verso l'Europa: «Si parte da 3mila euro, oltre alle violenze che subiscono prima di partire. Il nostro pensiero va a loro, alle donne e a tutte le persone abusate e sfruttate». Le audizioni dei migranti si sono rivelate utili ai fini investigativi. «C'è stata un'intensa attività da



parte della Squadra Mobile e della Guardia di Finanza, che ringrazio. La collaborazione da parte dei migranti è stata significativa», ha confermato Conticchio, aggiungendo: «Per queste persone è prevista una procedura di rilascio accelerato di un permesso di soggiorno di lunga durata». Quanto all'ipotesi che i migranti abbiano subito violenze prima della loro partenza, il questore ha spiegato: «Stiamo valutando. Difficilmente una donna parla del suo passato, ma grazie al lavoro dei mediatori qualcosa è emerso in quei territori».

Piazza della Concordia, soldi senza progetto

La Regione stanZIA 25 milioni per la rifunzionizzazione dell'area e del "Masuccio": ma l'opera è ancora in embrione

LA RIQUALIFICAZIONE DELLA CITY

La Regione Campania finanzia la "Rifunzionizzazione del porto Masuccio Salernitano e di piazza della Concordia" nonostante non esista ancora un progetto ma solo ed esclusivamente un'idea sulle opere da mettere in campo. E dà al Comune di Salerno un "anticipo" di cinque oltre milioni di euro, su un totale di 20 milioni già "accantonati" per i successivi cantieri, proprio per la progettazione. L'intervento ipotizzato dal Comune e sovvenzionato dall'Ente di Palazzo Santa Lucia riguarda soprattutto il restyling del sottopiazza della Concordia e l'area dei parcheggi. Ma, per il momento, non si sa in che modo si voglia riqualificare l'area, nonostante quest'intervento sia stato inserito dal Comune di Salerno anche nel piano triennale delle opere pubbliche.

In pratica, la Regione va a "fiducia" e sovvenziona, senza neanche sapere quale sia esattamente il progetto, l'intenzione dell'amministrazione comunale. Amministrazione che, del resto, su piazza delle Concordia, intende apportare una vera e propria rivoluzione, per rendere più fruibile l'intera zona. Perché in ballo non c'è solo la rifunzionizzazione dell'area ma anche il ripristino del sottopiazza Est, quello in cui per anni ha insistito la nave-ristorante Concord. Insomma una delle zone "simbolo" di Salerno sarà completamente riorganizzata. Per quanto riguarda il sottopiazza est, come si legge nella delibera della giunta comunale, infatti, «la civica amministrazione, anche per finalità di pubblico decoro, intende rendere nuovamente funzionale l'area, restituendola alla collettività e alla pubblica fruizione». E, proprio in tal senso è necessario «individuare un operatore economico, in grado di gestire l'area restituendola all'uso pubblico previa esecuzione degli interventi manutentivi ritenuti necessari e funzionali all'insediamento di una attività economica di supporto e alla piena fruibilità e accessibilità della stessa area, oltre che provvedere alla relativa gestione/manutenzione ordinaria, nonché alla guardiania, inclusa apertura/chiusura, per un periodo non inferiore a tre anni». In base a quanto previsto nel documento della giunta «l'operatore economico, individuato per l'affidamento del servizio, per l'insediamento dell'attività economica di supporto potrà installare, per la durata della concessione, una struttura di facile rimozione (massimo 90 metri quadrati, in continuità del blocco dei servizi igienici), oltre ad un'area asservita (massimo 110 metri quadrati), per la somministrazione al pubblico di alimenti e bevande, all'uopo garantendo che la restante superficie dovrà essere destinata alla libera e gratuita fruizione di pubblico

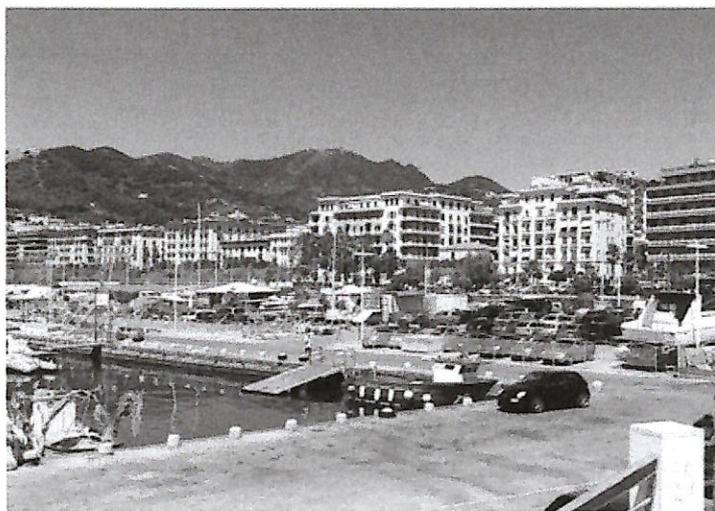
con accesso anche ai servizi igienici».

I due interventi vanno di pari passo, tenuto anche conto che tutta l'area - in particolare quella dell'ex nave Concord ora finita nel degrado dopo la trasformazione in solarium- rientra rientra nel progetto di ampliamento del porto Masuccio Salernitano, ricompreso tra le previsioni programmatiche del Piano regolatore portuale di Salerno. Conferma di questa volontà dell'Autorità Portuale è arrivata anche in una nota di risposta alle richieste di informazione dell'Authority che ha evidenziato come «verosimile che l'intervento pianificato al Masuccio Salernitano possa essere realizzato a partire dall'annualità 2029». Adesso, dunque, «nelle more dell'approvazione del progetto del Porto turistico masuccio salernitano - viene precisato nel Puc - fatte salve le strutture/installazioni legittimamente esistenti, le destinazioni consentite sono quelle strettamente connesse alla funzionalità del porto turistico, integrate con quelle di tipo associativo, culturale, e di pubblici esercizi, oltre quelle della pesca marittima professionale e del traffico marittimo intercostiero, ed è consentita la realizzazione di strutture smontabili, oppure a carattere temporaneo o stagionale ».

Gaetano de Stefano

riproduzione riservata

L'idea del Comune è sfruttare i fondi per dare una nuova vita a sottopiazza e parcheggi e rendere più fruibile l'approdo turistico Da Palazzo Santa Lucia arriva l'ok "sulla fiducia" E c'è la conferma della volontà dell'Authority di allargare gli attracchi nella zona dell'ex nave Concord Ma tutto è rinviato al 2029 Ora c'è il nuovo bando per affidare il solarium



L'area del porto turistico "Masuccio Salernitano" e di piazza della Concordia

Mutti assume 400 persone nel “Cratere”

I collaboratori stagionali verranno impiegati nella raccolta e nella lavorazione del pomodoro

OLIVETO CITRA

OLIVETO CITRA

L'azienda Mutti, leader in Europa nel mercato dei derivati del pomodoro, ha dato il via alla ricerca di 1300 collaboratori stagionali per la campagna di trasformazione del pomodoro 2025. Il gruppo, che rappresenta un punto di riferimento nel settore della lavorazione del pomodoro, ha previsto l'impiego di un numero significativo di lavoratori per affrontare l'alta stagione della raccolta e della trasformazione del pomodoro, un'attività che ha il suo picco nei mesi estivi. In particolare, saranno 500 i collaboratori impiegati nello stabilimento di Montechiarugolo e 400 a Collecchio, entrambi in provincia di Parma, mentre 400 lavoratori saranno coinvolti nello stabilimento di Oliveto Citra, in provincia di Salerno. Le figure ricercate saranno chiamate a svolgere attività produttive nei tre stabilimenti del gruppo da luglio a settembre, periodo in cui l'azienda trasforma il pomodoro raccolto nel pieno della sua maturazione, proveniente dalle oltre 800 famiglie di agricoltori con cui collabora. Oltre agli operatori generici, Mutti ricerca anche ruoli più specializzati, tra cui l'analista addetto al controllo qualità, l'addetto alle campionature e periti meccanici ed elettrici. Queste figure professionali saranno fondamentali per garantire che l'intero processo produttivo si svolga

secondo gli elevati standard qualitativi tipici dell'azienda. Inoltre, nella zona di Gualtieri, in provincia di Reggio Emilia, dove si trova il progetto 'Instafactory', Mutti sta cercando operatori di linea e studenti o laureandi in ingegneria meccanica o dell'industria alimentare. Questi ultimi verranno inseriti come conduttori della stazione mobile di trasformazione, il primo stabilimento produttivo mobile brevettato dall'azienda, che permette di trasformare il pomodoro direttamente sul campo di raccolta, innovando il tradizionale processo produttivo. La campagna di trasformazione del pomodoro rappresenta per Mutti un momento cruciale dell'anno.

riproduzione riservata



A Oliveto Citra occasione di lavoro per 400 persone

© la Citta di Salerno 2025

Powered by **TECNAVIA**

Medaglia d'oro della sanità pubblica al prof Unisa Ciro Aprea



Una medaglia d'oro

«al merito della sanità pubblica» al professore **Ciro Aprea** dell'Unisa. La cerimonia si è svolta al Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica, con l'intervento del ministro della Salute, **Orazio Schillaci**.

Il professor **Ciro Aprea**, ingegnere, professore di fisica tecnica industriale presso l'Università di Salerno, è stato onorato con una medaglia in quanto «responsabile del mantenimento della "catena del freddo" dei vaccini» avendo progettato «il sistema di raffreddamento dei condensatori dei gruppi frigoriferi nell'Hub nazionale di Pratica di Mare».

Il professore è anche ufficiale della riserva selezionata, dell'Esercito Italiano, col grado di maggiore. Il riconoscimento arriva per essere stato decisivo nella campagna vaccinale anti Covid, quale direttore dell'aeroporto di Pratica di Mare, dove ha gestito tutte le emergenziali e complesse problematiche: dalla progettazione dei frigoriferi alla conservazione dei vaccini. Nato a Napoli nel 1962 Aprea è professore di fisica tecnica industriale nel Dipartimento di Ingegneria Industriale di Unisa. Maggiore della riserva selezionata del Corpo degli Ingegneri dell'Esercito Italiano. Sempre nell'ambito della campagna vaccinale nelle fila dell'Esercito Italiano è stato insignito della Croce di bronzo al merito dell'Esercito da parte del Ministero della Difesa per aver contribuito ad elevare il lustro e il prestigio dell'Esercito Italiano e delle forze armate in campo nazionale ed internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Mercoledì 9 Aprile 2025

Al Gruppo Seri 150 milioni per la gigafactory casertana Produrrà batterie al litio

È la più grande d'Italia. Le risorse da un pool di banche

napoli A Teverola, il Gruppo Seri rafforza il proprio impegno nella produzione di celle e batterie al litio, con il perfezionamento di un finanziamento da 150 milioni di euro destinato all'espansione della prima gigafactory italiana. I partecipanti al finanziamento in pool, assistito dalla garanzia "Archimede" di Sace, sono UniCredit (Global Coordinator, Mla e banca agente) e, nel ruolo di Mla, Intesa Sanpaolo, Bnl-Bnp Paribas e Cdp, assistite da Legance.

Il finanziamento servirà ad ampliare l'impianto già avviato da Fib, società del Gruppo Seri, nell'ambito del progetto Teverola 2, primo del genere in Italia e in Europa da aziende europee. «Il sostegno ricevuto rafforza la nostra convinzione che — dice Vittorio Civitillo, ceo di Seri Industrial — il sistema bancario e le istituzioni devono sostenere le imprese italiane ed europee per favorire la loro competitività e per ridurre un evidente gap tecnologico, figlio di politiche industriali troppo attendiste». Il progetto Teverola 2 rientra nel piano europeo Ipcei Batterie 1, volto a creare una filiera europea di batterie litio-ione per favorire la transizione energetica, la mobilità elettrica e ridurre la dipendenza da Paesi terzi. Le batterie sono riconosciute come una tecnologia strategica per un'economia decarbonizzata.

«Siamo lieti di aver contribuito in modo decisivo al successo di questa operazione, che consentirà al nostro Paese di disporre di un impianto di produzione ad alta tecnologia di dimensioni tali da contribuire a ridurre in modo significativo la dipendenza dai combustibili fossili», commenta Ferdinando Natali, regional manager Sud di UniCredit. Il progetto prevede investimenti per circa 505 milioni di euro, attraverso agevolazioni concesse dalla Commissione europea, in forma di contributo alla spesa. «Sostenere i piani di crescita di una realtà importante come il Gruppo Seri significa per noi, che siamo parte della Banca dei territori, favorire interventi destinati a sostenibilità, innovazione e transizione green nell'intero Mezzogiorno», dice Giuseppe Nargi, direttore regionale Campania, Calabria e Sicilia di Intesa Sanpaolo. «La sinergia tra le nostre specializzazioni e la presenza diretta sul territorio — aggiunge Fulvio Egidi, responsabile Large corporate e Finanza strutturata di Bnl-Bnp Paribas — ci permette di essere particolarmente vicini ai nostri clienti e, più in generale, di sostenere l'economia reale». E poi c'è l'economia circolare: Teverola 2 prevede anche una linea pilota per il riciclo delle batterie esauste e il recupero delle materie prime.

«Questa operazione contribuisce alla creazione della prima gigafactory italiana sostenendo la costituzione di una filiera europea per le batterie al litio», spiega Matteo Rusciadelli, responsabile Relazioni Business Imprese Centro-Sud di Cdp. «Siamo orgogliosi di supportare un progetto così innovativo e cruciale per la transizione energetica del Paese — conclude Gianluca Amero, regional director Sud di Sace —. La nostra garanzia "Archimede" contribuisce a rendere possibile la realizzazione della prima Gigafactory italiana, un passo fondamentale verso l'autonomia nella produzione di batterie al litio».

Paola Cacace

Dazi contro la Cina al 104% Trump: con gli altri trattiamo

La guerra del commercio. Il segretario al Tesoro Bessent: «Almeno 70 Paesi ci hanno contattato per avviare negoziati e risolvere i problemi, potremmo raggiungere alcuni buoni accordi»

Marco Valsania



Dal nostro corrispondente

NEW YORK

L'amministrazione Trump farà scattare i dazi reciproci contro i grandi partner dalla mezzanotte di oggi, a cominciare da una drammatica escalation contro la Cina. Ma lancia anche segnali diplomatici e di disponibilità a trattare, con tutti i Paesi ad eccezione proprio di Pechino.

Il segretario al Tesoro Scott Bessent ha indicato che negoziati potrebbero portare ad «alcuni buoni accordi». Le aperture sono state però accompagnate da moniti che sollevano interrogativi sulle intenzioni della Casa Bianca: Trump «ha massimo potere negoziale e sarebbe un errore per qualcuno credere altrimenti». La portavoce Karoline Leavitt ha poi confermato l'imminente entrata in vigore di dure tariffe contro decine di nazioni, tra cui il 20% con l'Unione Europea e soprattutto l'84% contro Pechino, che sommato ai precedenti dazi decisi dal presidente porta la barriera al 104%.

Bessent ha alzato a 70 da 50 il conto dei Paesi che avrebbero ad oggi contattato Washington a caccia di colloqui. «Abbiamo funzionari del Vietnam in arrivo. I giapponesi sono molto desiderosi di risolvere il problema e credo che vedremo alcuni grandi partner raggiungere intese molto rapidamente». Bessent dietro le quinte avrebbe incoraggiato Trump a enfatizzare obiettivi e chance negoziali.

Il presidente lunedì sera, incontrando il premier di Israele Benjamin Netanyahu, che ha promesso di eliminare il deficit bilaterale, aveva ribadito il ricorso ai dazi e

respinto come inadeguate in particolare le offerte arrivate dalla Ue. Aveva però tenuto vive le ipotesi di *deal*. E ieri ha aggiunto maggiori dettagli: ha affermato di aver avuto una «fantastica telefonata» con il leader a interim della Corea del Sud e di credere che, alla fine, persino i cinesi scenderanno a patti. Il consigliere economico Kevin Hassett ha aggiunto che è in preparazione un calendario di incontri da presentare a Trump.

Il Rappresentante commerciale della Casa Bianca Jamieson Greer, testimoniando al Congresso, ha chiarito così i termini dei negoziati: «C'è una netta distinzione tra nazioni che vengono da noi e dicono di capire le nostre rivendicazioni, di capire il deficit e il nostro desiderio di reciprocità, e vogliono lavorare assieme; e l'approccio cinese, che è di rappresaglie». Con Pechino, che ha detto di essere pronta a battersi fino in fondo, non anticipa di conseguenza compromessi «nel vicino futuro». Ha poi inquadrato la battaglia commerciale Usa con toni da scontro di civiltà, evocando una fortezza nordamericana: il protezionismo di Trump vuole promuovere, ha detto, strategie di produzione nell'emisfero occidentale.

Le sfide per l'amministrazione tuttavia non mancano. A complicare la sua posizione emergono strappi interni e pressioni esterne. È esplosa una faida tra Elon Musk e Peter Navarro, consigliere commerciale della Casa Bianca, nonostante Trump l'abbia minimizzata come «lite tra ragazzi». Musk ha dato a Navarro dell'«idiota», dopo che il consigliere aveva liquidato Musk come «assemblatore» di veicoli (con parti estere). Tutto era cominciato con le critiche del patron di Tesla al protezionismo dell'amministrazione. Musk aveva anche condiviso un classico video di due minuti di Milton Friedman dedicato alla complessità della catena di produzione internazionale anche solo di una matita.

Dal business arrivano intanto messaggi di crescente preoccupazione sulle spirali di tariffe. La Corporate America, compresi top executive vicini ai conservatori, alla vigilia dei bilanci trimestrali prende le distanze, anche da rotture con Pechino. Dopo Bill Ackman e Jamie Dimon, è stata la volta di Ken Griffin di Citadel. Ha denunciato le tariffe come un «grave errore politico». Mentre Ryan Cohen di GameStop, grande paladino di Trump, ha detto che i dazi lo stanno «trasformando in un democratico» e, sarcasticamente, ha aggiunto di non «vedere l'ora di comprare un iPhone da 10mila dollari made in Usa».

Si smarcano esponenti del partito repubblicano, temendo danni diffusi, non solo tra grandi imprese ma tra miriadi di piccoli imprenditori, che appannano le loro prospettive elettorali. Il senatore della North Carolina Thom Tillis ha messo in dubbio il futuro del partito nel voto di Midterm dell'anno prossimo. Ha affermato che gli elettori hanno scarsa pazienza per le turbolenze economiche e che sicurezza finanziaria e ottimismo, oggi in difetto al cospetto dei dazi, sono il miglior barometro per prevedere il loro comportamento. «Chi strozzo se va male?» ha incalzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fondi



La rimodulazione del Pnrr su cui il governo è al lavoro da settimane entra in pieno nella partita delle potenziali contromisure ai dazi americani. Lo fa per inevitabili ragioni di calendario e per il fatto che dai fondi europei di Next Generation Eu e dalla Coesione passano le uniche leve azionabili dal governo per costruire un'impalcatura di sostegno ai settori più colpiti. In gioco, come ha spiegato ieri la premier Giorgia Meloni incontrando le categorie produttive, ci possono essere fino a 25 miliardi, divisi tra i 14 recuperabili dal Pnrr e gli 11 dalla Coesione.

Attenzione, però non si tratta di nuove politiche elaborate sul momento per riconoscere aiuti pubblici alle aziende esportatrici, ma dell'adattamento in corsa di un lavoro di un riassetto del Pnrr reso inevitabile dai ritardi attuativi che mettono a rischio una quota dei fondi comunitari. È il caso prima di tutto di Transizione 5.0, fermo sinora a prenotazioni per 664 milioni su 6,23 miliardi: l'idea già ampiamente maturata prima dell'emergenza dazi (si veda Il Sole 24 Ore del 7 marzo) è quella di convogliare una quota consistente – tra 3,5 e 4 miliardi – non su sussidi o contributi a fondo perduto ma su contratti di sviluppo che finanzino gli investimenti in filiere produttive considerate strategiche.

È chiaro da settimane, dunque, che queste risorse rimarranno alle imprese e il reindirizzamento verso il mondo produttivo «per sostenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività», per usare le parole della premier, potrebbe coinvolgere anche altri filoni in affanno, all'interno di una trattativa che deve entrare nel vivo prima di tutto in Italia, con gli altri soggetti attuatori. Quella con la Commissione, ha confermato ieri il ministro per il Pnrr Tommaso Foti, «era già in corso e andrà avanti».

A questi tavoli, per strappare flessibilità, l'esecutivo conta di presentarsi forte della «rinnovata credibilità italiana» riflessa nella conferma arrivata da Fitch del rating BBB con outlook positivo, rivendicata dalla premier insieme al primato in Europa nel numero di milestone e target Pnrr raggiunti e nel debito riavvicinatosi ai livelli pre-pandemici in tempi molto più rapidi rispetto alle previsioni di pochi anni fa. Un

risanamento, ha aggiunto Meloni, ribadito con il Bilancio 2025 «che conferma l'impegno del governo verso le norme fiscali dell'Unione»: impegno che sarà replicato oggi nel nuovo Def atteso in Consiglio dei ministri in cui la crescita dimezzata (+0,6%) rispetto agli obiettivi d'autunno non metterà a rischio i livelli concordati di deficit e debito anche grazie alla corsa delle entrate fiscali (si veda pagina 10). Nel confronto con la Commissione l'esecutivo ha intenzione pure di tornare a proporre un nuovo quadro temporaneo sugli aiuti di Stato per ampliare i margini operativi di intervento come avvenuto in pandemia.

Anche l'operazione che il governo ipotizza sui fondi di coesione è in realtà allo studio da alcuni mesi, anche se ora tornerà utile nel confezionamento del piano anti-dazi. Potrebbe trattarsi semplicemente della revisione di medio termine della programmazione dei fondi Ue 2021-2027 che, previa intesa con la Commissione, consentirà di tarare meglio su imprese e occupazione, presentando a quel punto le modifiche in chiave "anti-dazi", innanzitutto due Programmi nazionali: il Pn Giovani, donne e lavoro, e il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale, che insieme arrivano a poco meno di 11 miliardi, la quota indicata da Meloni. Il primo Programma, che vale poco meno di 5,1 miliardi, alla fine del 2024 presentava un tasso di avanzamento, cioè di spesa rispetto alla dote disponibile, fermo incredibilmente a quota zero, mentre gli impegni si attestano al 22,7%. Il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale ha invece un valore di 5,63 miliardi e al 31 dicembre scorso presentava un livello di pagamenti di appena il 7,4%, mentre la situazione per gli impegni è migliore (30,5%). A questa prima ipotesi di lavoro si affianca l'idea, più complessa, di rimettere in discussione una quota dei fondi strutturali gestita dalle Regioni.

La terza fonte alla quale il governo vorrebbe attingere è il Piano sociale per il clima, lo strumento che l'Italia è chiamata a predisporre sulla scia di quanto stabilito dall'Europa nel regolamento 2023/955 - con il quale è stato istituito il Fondo sociale per il clima per favorire una transizione equa verso la neutralità climatica - e che però è destinato solo alle categorie dichiarate vulnerabili. «In questi mesi stiamo programmando - ha ricordato ieri Meloni -, è infatti in corso una consultazione pubblica, il piano Sociale per il clima, con una dotazione Ue di 54 miliardi (2026-2032), che prevede per il nostro Paese circa 7 miliardi complessivi, destinato a ridurre i costi dell'energia per famiglie e micro imprese, attraverso misure per compensare i costi logistici e incentivare le tecnologie pulite». Quel piano, secondo il cronoprogramma annunciato dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica dovrà essere trasmesso, nella sua forma definitiva, alla Commissione europea entro fine giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Manuela Perrone

Date, origine, trasporto e tipologia dei beni: ecco la bussola sui dazi

Gli scambi con gli Usa. Con l'ulteriore rincaro bisogna prestare attenzione all'origine delle merci. Lo spostamento tra Paesi non influenza la tassazione

Pagina a cura di Enrico Perticone Benedetto Santacroce



Il rally dei dazi per le importazioni negli Stati Uniti che prosegue nella sua folle corsa, con l'annuncio di tariffe al 104% nei confronti della Cina, è cominciato già dal 12 marzo scorso per acciaio e alluminio, dal 3 aprile per le automobili (con deroga dal 3 maggio per le parti di automobili), dal 5 aprile per tutti i beni restanti (con alcune eccezioni) con un'aliquota unica del 10% per tutte le giurisdizioni (ad esclusione, per esempio, dei prodotti soggetti all'Usmca: accordo Usa, Messico e Canada) e con un'aggiunta da oggi 9 aprile con aliquote predefinite e distinte per 57 tra Paesi e aggregazioni di Paesi indicati nell'allegato 1 dell'ordine esecutivo del *Liberation day*.

A dire il vero gli ordini esecutivi e i proclami del Presidente Usa Donald Trump che hanno annunciato i relativi aumenti non hanno brillato certamente per chiarezza e precisione sotto il profilo della tecnica doganale e attendono le conferme che arriveranno dall'autorità preposta della Custom border protection.

Proprio per questo riteniamo necessario, all'alba dell'introduzione dei dazi reciproci dedicati all'Unione europea di definire meglio il percorso e le regole che si ritengono applicabili ai diversi aumenti tariffari, sempre tenendo a mente le possibili vie a disposizione per ridurre l'impatto (si veda il servizio a pagina 2).

1

I dazi aggiuntivi

La somma

con altre tassazioni

Sulla base di considerazioni di natura diversa (sicurezza pubblica ovvero rispetto di un non meglio definito principio di reciprocità) gli Stati Uniti hanno deciso unilateralmente di introdurre dazi aggiuntivi in misura differenziata per beni e per Paesi coinvolti.

L'applicazione di dazi aggiuntivi comporta che gli stessi nella misura prefissata dai singoli ordini esecutivi e proclami si applicano in aggiunta dei dazi applicabili in via ordinaria ai prodotti oggetto di importazione. In via generale questo comporta che i dazi aggiuntivi si sommano, ad esempio, ai dazi generali previsti dalla tariffa armonizzata degli Stati Uniti (Htsus: Harmonised tariff schedule of the Usa) ovvero dalla clausola della nazione più favorita (Mfn: Most favoured nation).

Inoltre, questi dazi aggiuntivi saranno sommati a qualsiasi altra tassa applicabile ai singoli beni importati.

2

La data di riferimento

La mezzanotte

dell'ora solare Usa

Ulteriore aspetto da considerare è la definizione della data e dell'ora di riferimento che accompagna ogni introduzione dei dazi aggiuntivi. Tutti i proclami e gli ordini esecutivi fanno espressamente riferimento a una data precisa e all'orario che è fissato alle 00:01 (mezzanotte) dell'ora solare orientale (Usa) corrispondente alle ore 06:01 italiane dello stesso giorno.

Inoltre, per l'applicazione dei dazi aggiuntivi bisogna far riferimento alle merci immesse per il consumo o estratte dal deposito per l'immissione in consumo rispettivamente all'orario e alla data indicata dai singoli ordini esecutivi o proclami, ad eccezione delle merci caricate su una nave al porto di carico e in transito finale prima di tali date e orari (indicando in dichiarazione doganale l'apposito codice di esenzione).

3

I MECCANISMI

La reciprocità

del prelievo

Considerate le regole sopra individuate vediamo come sono stati disegnati fino ad oggi i dazi aggiuntivi introdotti dall'amministrazione americana.

La prima categoria che consideriamo è quella dei «dazi reciproci». Questi dazi sono stati definiti in base a un rapporto di bilanciamento tra le importazioni e le esportazioni realizzate nei singoli Paesi. In effetti questi dazi vengono introdotti in due fasi: la prima è stata introdotta al 5 aprile ed è stata fissata per tutti i beni e tutte le giurisdizioni (ad esclusione, tra l'altro, dei prodotti oggetto dell'accordo Usmea

(Usa, Messico e Canada) nella misura di dazio aggiuntivo del 10%; la seconda fase sarà introdotta oggi mercoledì 9 aprile e sarà applicata a 57 tra Paesi e raggruppamenti di Paesi con aliquote specifiche previste per ciascuna giurisdizione. Per l'Unione europea l'aliquota è del 20 per cento. Questa aliquota assorbe quella del 10% e si somma ai dazi ordinariamente applicati. Quindi, ad esempio, se l'aliquota Mfn è del 3% al 5 aprile questa aliquota è stata aumentata del 10% e sarà pari al 13%; al 9 di aprile l'aliquota del 3% viene aumentata del 20% e sarà pari al 23 per cento.

In modo analogo opereranno i dazi specifici previsti per prodotti determinati per i quali non operano le aliquote del *Liberation day*. Si pensi al 25% per alluminio e acciaio, già in vigore dal 12 marzo 2025 o il 25% applicato alle automobili in vigore dal 3 aprile o ancora il 25% delle parti di automobili in vigore il 3 maggio.

4

L'origine

Parti made in Usa salve

se raggiungono il 20%

Dalla lettura dei vari ordini esecutivi o proclami, alcune riflessioni si impongono per comprendere la logica sottesa all'applicazione delle nuove misure tariffarie, in particolare per le merci di cui al *Liberation day*. La riflessione che richiede uno sforzo di attenzione aggiuntivo riguarda sostanzialmente il ricorso, per l'identificazione dei beni soggetti ai nuovi dazi, alla nota definizione di «origine non preferenziale» di un bene, rispetto alla nozione - più volte (e da più parti) citata - di provenienza geografica.

Innanzitutto, nell'ordine esecutivo del 2 aprile (*Liberation day*), in particolare nella section 3 dedicata all'implementation, alla lettera a) è stabilito che a partire dal 5 aprile a tutti gli articoli importati nel territorio doganale degli Stati Uniti sarà indistintamente applicata un'aliquota aggiuntiva di dazio ad valorem del 10 per cento.

Oltre a definire il dies a quo, la locuzione sopra riportata sembra appositamente emarginare il concetto di «origine» normalmente utilizzato per “colpire” i beni importati; si fa un piuttosto generico riferimento a un'aliquota che colpisce un bene importato negli Stati Uniti per essere ivi immesso in consumo.

La riflessione si allarga e prende forma con l'analisi del capoverso successivo, stessa lettera, con il quale viene stabilito che a partire dal 9 aprile, tutti gli articoli dei partners commerciali individuati nell'allegato I saranno colpiti dai dazi ad valorem «specifici per Paese», individuando successivamente una metodologia di esclusione dall'applicazione del nuovo dazio così proclamato per la componente (eventualmente) made in Usa del bene oggetto di importazione, a patto che il valore di tali componenti raggiunga almeno il 20% del valore totale del bene.

Il richiamo al made in Usa per tale (quota di) valore lascerebbe cadere l'ipotesi di un intenzionale utilizzo del termine provenienza nel linguaggio dell'ordine esecutivo

(*articles from trading partners*), riconducendo il concetto nell'alveo della più idonea origine non preferenziale.

5

GLI SPOSTAMENTI

Il trasferimento dei beni

non è influente

Va detto, però, che la costruzione dell'intera catena di nuove aliquote in effetti deriva da una misurazione statistica della bilancia commerciale Usa con i vari *trading partners*, pertanto nel rally dei dazi potrebbe in effetti persistere ancora un dubbio circa il ricorso alla provenienza, che viene sostanzialmente meno nel momento in cui dobbiamo applicare i dazi per Paese. In questo caso, infatti, risulta chiaro che un mero spostamento del bene da una giurisdizione a un'altra non è sufficiente a modificare il dazio. Si immagini un bene di origine non preferenziale Italiano che venga spostato in Uk dopo il 9 aprile 2025 e venga da lì imbarcato per gli Stati Uniti, il bene sarà soggetto al dazio del 20% più i dazi ordinari e non del 10% come invece avverrebbe per un bene d'origine non preferenziale Uk.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni: dazi zero per zero Ora un patto con le imprese

Il vertice. La premier a Washington il 17 aprile La sfida è proporre l'azzeramento delle tariffe reciproche sui prodotti industriali esistenti

Emilia Patta Giorgio Pogliotti



Serve un «Patto per far fronte comune in questa delicata congiuntura economica che stiamo affrontando», la crisi può essere utilizzata per «rendere il nostro sistema economico più produttivo e competitivo». È questo l'invito rivolto alle categorie produttive, a partire da Confindustria con il presidente Emanuele Orsini, convocate ieri a Palazzo Chigi da Giorgia Meloni per affrontare il tema dei dazi imposti dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Dazi che la premier non ha esitato a giudicare «un grave errore» e di cui discuterà direttamente con Trump nell'incontro alla Casa Bianca ufficializzato proprio ieri per il 17 aprile, due giorni dopo l'attesa prima risposta Ue ai dazi trumpiani: fermo restando che la linea del governo italiano resta quella di «evitare una guerra commerciale» e di «scongiurare reazioni emotive che potrebbero amplificare gli effetti delle misure commerciali in discussione», la sfida - o meglio il sogno proibito, che consacrerrebbe la premier italiana nel ruolo di pontiera tra Bruxelles e Washington - è quella di azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti con la formula “zero per zero”.

Sul piatto la premier ha messo il recupero di 25 miliardi dalla revisione di risorse europee: 14 miliardi provenienti dalla revisione del Pnrr possono essere rimodulati per sostenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività, è lo schema illustrato dalla premier. D alla revisione della politica di coesione che la scorsa settimana è stata approvata dalla Commissione, inoltre, l'Italia ha 75 miliardi di euro da spendere fino al 2029: circa 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori più colpiti. Entrambi le misure vanno definite d'intesa con la Commissione Europea. Così come la terza fonte di finanziamento, ovvero le risorse che potrebbero in parte arrivare dal Piano sociale per

il clima, che prevede per il nostro Paese circa 7 miliardi di euro. Non solo. Oltre a una maggiore flessibilità nella revisione del Pnrr, nell'utilizzo dei fondi di coesione e nella definizione del Piano sociale per il clima, «da subito intendiamo attivarci per avviare un forte negoziato con la Commissione Ue per un regime transitorio sugli aiuti di Stato». Meloni ha anche assicurato che il governo intende rafforzare gli strumenti di sostegno all'export delle nostre imprese potenziando gli strumenti già esistenti, a partire dal sistema fondato sull'Agenzia Ice, Simest e Sace.

Resta poi il nodo, ribadito, dei "dazi interni" denunciato anche dall'ex premier Mario Draghi: da qui l'impegno a lavorare con l'Unione Europea per definire «un accordo positivo che possa avere come soluzione quella di integrare ancora di più le nostre economie, invece di separarle». E ancora: «Approfittiamo per togliere quei dazi che ci siamo autoimposti», ha aggiunto Meloni, con riferimento «alle regole ideologiche e non condivisibili del Green Deal, che stanno avendo un impatto pesantissimo sul nostro tessuto produttivo e industriale, a partire dall'automotive».

Le strategie che intende mettere in campo il governo è stata illustrata in tre tranches nella sala verde di Palazzo Chigi alla presenza prima del presidente di Confindustria Orsini, poi dei rappresentanti di Confapi, Cna, Confimi Industria, Confimprese Italia, Legacoop, Confartigianato, Conflavoro, Confcommercio, Confesercenti, Casartigiani e infine con i rappresentanti del comparto agroalimentare. Agli incontri, oltre alla stessa Meloni, hanno partecipato anche i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini (in videocollegamento) e i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida. Da parte delle imprese, Confcommercio ha chiesto l'avvio di un negoziato tra Ue e Usa che tenga conto non solo delle esportazioni europee di beni, ma anche del forte squilibrio a favore degli statunitensi nei servizi, soprattutto tecnologici e finanziari. La preoccupazione espressa dalle imprese, per voce del presidente di Legacoop Simone Gamberini è che «sul breve non ci sono impegni del governo per fronteggiare le conseguenze dei dazi. Chiediamo di assicurare la liquidità alle imprese con un fondo di garanzia e il credito di imposta, oltre ad ammortizzatori sociali sul modello di Sure adottato durante la pandemia». Ma Meloni ha fatto notare che «a monte per noi è molto difficile valutare con precisione quali saranno le conseguenze effettive prodotte da questa nuova situazione sul nostro Pil». Insomma, bisogna attendere prima l'auspicato negoziato e poi gli effetti reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mobile, la doccia dei dazi sulla ripresa di gennaio

Giovanna Mancini



E pensare che gennaio si era aperto con una ripresa robusta della produzione: +7,8% per il settore dell'arredamento (+7,9% per quello del legno) rispetto a gennaio 2024. «Certo, un mese non basta per delineare una tendenza, ma era un segnale incoraggiante che, dopo un anno difficile come il 2024, confermava la nostra idea che il 2025 potesse rappresentare l'anno della ripartenza», ha detto Claudio Feltrin, presidente di FederlegnoArredo, durante l'inaugurazione del Salone del Mobile ieri in Fiera Milano a Rho, con oltre 2.100 espositori da 37 Paesi e visitatori attesi da 150 mercati. Anche le esportazioni di mobili (che valgono circa 14,4 miliardi di euro sui 27,5 complessivi della filiera) sono tornate positive, con un +4% nel mese di gennaio e il recupero dei Paesi Ue (+5,9%), del Regno Unito (+8,1%) e del Mercosur (+39,9%), mentre sono calati Usa (-2,7%) e Cina (-1,7%). Poi, però, è arrivata la doccia fredda dei dazi di Trump, che ha gettato le aziende nell'incertezza. Incertezza che si respira anche tra i padiglioni del Salone del Mobile, affollati di visitatori già nel primo giorno di apertura. Tanto che il tema dei dazi, inevitabilmente, è stato scomodo protagonista dell'inaugurazione.

«In un quadro geopolitico sempre più complesso, l'edizione 2025 del Salone si annuncia cruciale per consolidare un vantaggio competitivo che richiede visione e coesione», ha detto la presidente del Salone Maria Porro, ricordando che il settore esporta più del 50% della produzione e gli Usa sono la seconda destinazione. «I dazi avranno un impatto importante – ha aggiunto Porro –. Nel medio e lungo termine le aziende lavoreranno per diversificare ulteriormente i mercati di riferimento e infatti siamo qui al Salone anche per questo. Ma nell'immediato, le imprese hanno bisogno di sostegno, soprattutto quelle che hanno investito tanto negli Stati Uniti negli ultimi anni». Molte sono in Lombardia, regione che impiega 50mila addetti e conta 7.700 aziende nell'arredo-design, come ha ricordato il presidente di Assolombarda, Alessandro Spada. «Gli Usa generano l'11% dell'export lombardo del comparto, che

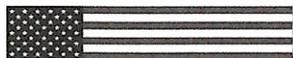
vale 4,8 miliardi di euro, il 30% circa del totale export nazionale di arredo», ha aggiunto il presidente degli industriali di Milano, Lodi, Monza e Brianza e Pavia.

Anche il ministro per le Imprese e il made in Italy, Adolfo Urso, è intervenuto affrontando questo tema: «Il Salone del Mobile è un evento straordinario, in cui si manifesta a pieno la capacità del made in Italy di stare nel mondo e deve essere il simbolo della nostra riscossa – ha detto –. Il governo è impegnato nel confronto con le imprese, per realizzare insieme, in modo condiviso, la nostra risposta sul piano europeo e internazionale a quanto sta accadendo».

Se le imprese al Salone guardano a tutto il mondo, a questo obiettivo ha lavorato il Salone stesso assieme a Ice agenzia. «In questi giorni arriveranno in fiera 150 buyer selezionati e quasi 200 giornalisti, da 50 Paesi, oltre la metà, con 27 delegazioni, arriva da mercati emergenti di Asia e Africa, a conferma della grande attenzione verso queste mete», ha detto il responsabile della Direzione centrale per i settori dell'export, Maurizio Forte. Certo, osserva Feltrin, non è semplice aprire nuovi mercati dall'oggi al domani: «Basta guardare allo stesso mercato statunitense che, è vero, fra il 2013 e il 2023 è aumentato del 172%, passando da 632 milioni di euro a 1,7 miliardi. Ma sono serviti 11 anni di lavoro per raggiungere questo risultato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUOVI EQUILIBRI



IL TACCUINO
Alla Casa Bianca per il negoziato più difficile

MARCELLO SORGI

La data precisa, a lungo oscillante nelle agende - non si poteva essere scortesi con il vicepresidente americano Vance, che negli stessi giorni arriva a Roma, né gettarlo tra le braccia di Salvini, che non aspetta altro -, ora c'è la visita di Meloni alla Casa Bianca, fissata a giovedì 17 aprile dopo giorni di indiscrezioni e smentite, si sta caricando di significati perfino superiori a quelli che la stessa premier inizialmente voleva dargli. Perché si tratta di aprire una strada alla negoziazione europea sui dazi, mentre appunto la presidente della Commissione Von der Leyen aspetta, come dicono i diplomatici a Bruxelles con un'espressione efficace "con il bazooka sul tavolo". Ciò che si trattiene dal varare un piano di contro-dazi rivolti contro le merci Usa che è già pronto nei dettagli, esolo ragioni di opportunità, tra le quali appunto l'eventualità che Meloni riesca ad aprire una breccia nella guerra commerciale dichiarata da Trump, finora hanno tenuto fermo.

In questi giorni di vigilia, tutti confidano nello "speciale rapporto" che la premier italiana ha instaurato con il presidente americano. In che consiste questa "specialità"? Essenzialmente si fonda sull'eccezionalità della visita a sorpresa a Mara Lago, nella villa al mare di Trump, del 5 gennaio, quando nel pieno del caso di Cecilia Sala, la giornalista del Foglio fermata in Iran come ritorsione dell'arresto italiano del tecnico iraniano, esperto di droni, Abedini, Meloni fu invitata in forma privata a una proiezione per amici in casa di un documentario sul voto del 2020 (un'elezione che Trump considerava di aver vinto), e in quell'occasione, oltre ai complimenti del presidente, riuscì a ricavarne l'accordo per lo scambio Abedini-Sala, con la conseguente liberazione della giornalista.

Cosa sia successo dopo, se cioè Meloni sia riuscita a costruire il rapporto che molti in Europa considerano "speciale" già solo per quel viaggio inatteso, non è dato sapere. Ma certo Meloni, che ambisce ad esercitare un ruolo di mediazione tra Europa e Usa, ce la metterà tutta. Anche se, come dimostra il nulla di fatto ottenuto da Netanyahu, il primo ad essere ricevuto a Washington, sui dazi il negoziato si presenta molto difficile, perché Trump non vuol far nulla che assomigli a una marcia indietro. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La premier incontra industriali e agricoltori: "Un patto per fare fronte comune contro le tariffe" L'obiettivo è sostenere occupazione ed efficienza produttiva. L'incognita dei progetti a rischio

Il piano anti-dazi del governo "Alle aziende 25 miliardi da Pnrr e fondi di coesione"

LA GIORNATA

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Alla fine, i dazi di Donald Trump, costeranno all'Italia almeno 25 miliardi di euro in sussidi pubblici. Tutti, per quanto già in cassa, "virtuosi" perché provenienti da revisioni e rimodulazioni ancora da compiere. Ma tutti, proprio per questo, senza fare ulteriore debito. È questa, intanto, la cifra messa sul tavolo da Giorgia Meloni ieri, durante il triplice confronto tenuto a Palazzo Chigi tra il governo e i rappresentanti delle categorie economiche. Nell'ordine, industriali, pmì e associazioni del comparto agricolo, a cui la premier ha proposto «un patto per far fronte comune» e disinnescare l'effetto delle tariffe al 20% imposte dal presidente Usa ai mercati dell'Unione europea. Una mossa, quella meloniana, concordata con Ursula von der Leyen nei giorni scorsi e da considerarsi un tutt'uno, per sua stessa ammissione, con l'obiettivo di portare a casa un pareggio dalla missione a Washington che si terrà il 17 aprile: «A Trump proporrò lo "zero per zero" sui dazi con l'Ue» ha detto ieri Meloni.

Le risorse sono state individuate dalla task force anti-crisi di cui fanno parte il vicepresidente, i ministri dell'Economia, dell'Agricoltura, del Made in Italy e degli Affari europei e, «senza drammatizzare» come richiesto dalla premier, avranno l'ardito compito di depotenziare «una decisione assolutamente sbagliata» presa dagli Usa, nonché capace di penalizzare «le economie delle Nazioni occidentali».

La ricetta governativa è composta e parte dall'obiettivo di destinare al «sostegno all'occupazione» e all'aumento «dell'efficienza produttiva» circa 14 miliardi di euro individuati «nell'ambito della dotazione finanziaria del Recovery italiano e della sua prossima revisione». Una modifica in realtà già preventivata che, alla luce di queste novità, non è del tutto chiaro quali macerie lasci alle sue spalle. Ovvero quali progetti inizialmente previsti saranno ora modificati, riprogrammati o, peggio, defianziati.

Incognite che assomigliano molto a quelle che riguardano la seconda tranche del progetto governativo. «Una ulteriore opportunità che intendiamo cogliere - ha spiegato ieri Meloni - è quella della revisione della politica di coesione che la scorsa settimana è stata appro-

vata dalla Commissione su proposta del vicepresidente Fitto». In quest'ambito, «circa 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori che dovessero essere più colpiti. Anche in questo caso la riprogrammazione deve essere definita d'intesa con la Commissione Europea».

Venticinque miliardi di euro che, in pratica, andranno ridiscussi nel più breve tempo possibile con le Regioni e a Bruxelles. Tant'è che nei messaggi lanciati dalla premier ieri c'è anche l'avvio «un forte negoziato con la Commissione Ue per un regime transitorio sugli aiuti di Stato e una maggiore flessibilità nella revisione del Pnrr, nell'utilizzo dei fondi di coesione e nella definizione del Piano sociale per il clima». O meglio, ricorrendo ad una fortunata immagine utilizzata proprio dalla premier dopo aver chiarito che l'Italia userà solo fondi Ue per far fronte alla crisi: «visto che gli Stati Uniti impongono dei dazi, approfittiamo per togliere, qui, dazi che ci siamo auto-imposti».

Nella quasi Manovra finanziaria messa in campo - se tutti gli astri Ue si allineeranno po-

I punti chiave

1 La premier Giorgia Meloni ha messo in campo una serie di sussidi pubblici per salvare il mondo delle imprese dal tornado dei dazi Usa. Il valore di questi aiuti è di circa 25 miliardi

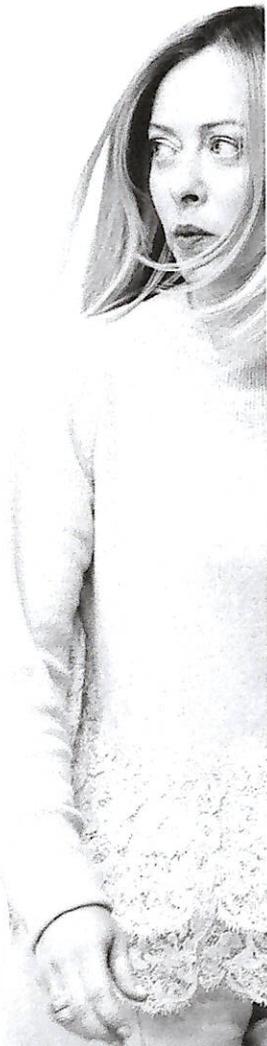
2 La ricetta del governo Meloni punta a destinare al sostegno all'occupazione e all'aumento dell'efficienza produttiva circa 14 miliardi che sono stati individuati nell'ambito dei fondi europei del Pnrr

3 Altri 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati, d'accordo con l'Unione europea, a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori che dovessero essere più colpiti dai dazi Usa

trebbe confluire anche un'ulteriore dotazione di 7 miliardi, provenienti dal Piano sociale per il Clima, portando il saldo finale a circa 32 miliardi. Una cifra monstre che, però, non è detto che bastino. Come ha spiegato la stessa Meloni ieri, «il problema principale» è che non è possibile stabilire come evolverà la situazione. «Se ci sarà un accordo o no - le parole della premier -, ed è molto difficile prevedere su chi, e in quale misura, quello che accadrà impatterà tra conseguenze dirette e conseguenze indirette».

Del resto, mentre la Casa Bianca ha già precisato come «i dazi resteranno durante i negoziati per gli accordi», di una parte di questa contrattazione si farà carico la premier. Sull'onda lunga di quanto annunciato da von der Leyen circa l'azzeramento dei reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti, Meloni - dopo un piccolo giallo sulla data reale del viaggio - sbarcherà a Washington poche ore dopo l'avvio dei contro-dazi europei, previsto per il 15 aprile. Non esattamente il momento più semplice per sedersi al tavolo. Specie a quello di Trump. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIMONE CROLLA Consigliere delegato della Camera di Commercio americana in Italia

“Per delocalizzare servono due anni non si valuti sull'onda dell'emotività”

L'INTERVISTA

CLAUDIA LUISE

«**T**ump sta avendo ragione su due punti, sulla reazione del mercato e sui negoziati con gli Stati». Simone Crolla, consigliere delegato della Camera di Commercio americana in Italia risponde dagli Usa. E chiarisce quali sono i meccanismi che le aziende possono mettere in campo. In che senso Trump sta avendo ragione?

«Il presidente Usa da detto che la volatilità delle Borse è un effetto immediato degli annunci, collegato all'incertezza. L'aveva messo in conto: sostiene "nel breve termine danno, nel lungo guadagno". E poi tutti gli Stati sistanno proponendo per negoziare. Ritiene che riequilibrare la bilancia commerciale degli Stati Uniti sia una priorità, è un

uomo degli anni '80 che vuole riportare industrializzazione dopo decenni di perdita della manifattura. Il surplus con l'Europa lo giudica inaccettabile, come una rosso nel bilancio aziendale. È determinato e non credo tornerà indietro anche se lascia spazio ai negoziati. Parla ai suoi elettori, ci vorranno ancora mesi per capire come si assisterà la situazione».

Cosa può fare l'Europa?

«L'Europa sta facendo quello che deve: trattare. Un tema è la quantità di energia che l'Ue compra dagli Usa e che può essere incrementata, come ha suggerito. Per quanto i dazi siano molto pericolosi ancora non hanno prodotto danni veri alle aziende».

Da oggi però si inizia a pagare. «Solo nei prossimi mesi si potrà capire quale sarà stato l'impatto. Bisognerà lavorare in maniera coesa a livello di Ue per ammorbidire le tariffe. La presidente Meloni potrà, durante la sua visita, far passare dei messaggi.



“

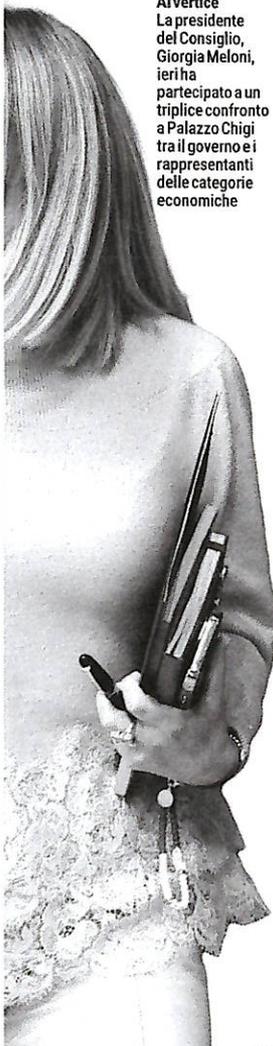
Simone Crolla

Per quanto le tariffe siano pericolose ancora non hanno prodotto danni veri alle aziende

Intanto ci sarà, almeno nel primo momento, un tacito accordo tra l'azienda che esporta, che magari abbasserà un po' il prezzo e l'azienda che importa, che potrà assorbire parte del costo delle tariffe, in modo che il consumatore finale non paghi l'ericadute». **Cosa possono fare le aziende?** «L'opzione di riuscire a spostare le aziende negli Stati Uniti è sempre stata una possibilità importante e interessante. Naturalmente non si deve valutare a caldo. È un'azione che deve essere programmata. È finanziariamente impegnativa». **Ci sono già imprese che si stanno spostando?** «Ci vogliono anni di lavoro. Ricordo il caso del pastificio Rana, che è uno dei più grandi investitori italiani negli Stati Uniti: quando decise di costruire il suo stabilimento a Chicago lo fece alla luce di analisi di mercato chiare e impiegò due anni per renderlo operativo». **Ci sono strade più semplici?** «Molte aziende stanno cercando

I NUOVI EQUILIBRI

Al vertice
La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ieri ha partecipato a un triplice confronto a Palazzo Chigi tra il governo e i rappresentanti delle categorie economiche



ANSA

INDUSTRIA

Urgente tagliare costi dell'energia e burocrazia Ue

Bisogna intervenire per migliorare la competitività delle nostre imprese e quindi occorre sia tagliare il costo dell'energia, per ridurre il gap con Spagna, Francia e Germania, sia intervenire sulla burocrazia europea che carica le imprese di costi eccessivi, sostiene Confindustria presente al tavolo di ieri col presidente Emanuele Orsini. Vista la fase critica per Confindustria occorre poi mettere in campo un piano straordinario di politica industriale utilizzando le risorse di Transizione 5.0 che si è rivelato un fallimento per assicurare alle imprese sostegni «orobusti» e «automatici». L'obiettivo è far ripartire gli investimenti produttivi che sono stati il booster del nostro export e che negli ultimi tempi hanno rallentato. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Che cosa chiedono le imprese

IL DOSSIER

Incentivi alla competitività e rilancio degli investimenti ma anche sostegno all'occupazione e alle famiglie
Ecco gli interventi di cui ha bisogno il mondo produttivo

PAOLO BARONI



La premier Giorgia Meloni incontra con i ministri le categorie economiche sulla questione dei dazi

AGROALIMENTARE

Compensare tutti i danni avini e formaggi

«**B**isogna compensare i danni ingenti che si stanno verificando soprattutto nel settore del vino e dei formaggi — ha chiesto l'ad di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia. Ci sono merci bloccate in frontiera che devono essere sdoganate, e su questo è necessario intervenire subito e vanno trovate forme di compensazione». La presidente di Federvini Micaela Pallini ha invece chiesto al governo «un piano articolato, tempestivo e strutturale che si focalizzi su una risposta unitaria dell'Europa, su un piano di semplificazioni per ridurre quei colli di bottiglia che tanto pesano sulla competitività delle aziende, accompagnato da una campagna di promozione che esalti l'unicità dei prodotti italiani sul mercato Usa». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

di acquisire l'importatore o un'azienda simile del proprio settore in qualche Stato Usa. Oltre al programma SelectUSA, che esiste dal 2007, adesso c'è lo U.S. Business Accelerator, un acceleratore per attrazione di investimenti superiori al miliardo. Questi due programmi combinati aiutano a scegliere lo Stato corretto per il tipo di investimento e forniscono incentivi fiscali, investimenti a fondo perduto e contributi per formare i lavoratori.

Le acquisizioni sono una strada anche per le Pmi?

«In America ci sono circa 1800 aziende a controllo italiano, anche piccole. Chiunque trova spazio in questo mercato. In 20 anni gli investimenti italiani in Usa sono cresciuti del 500%. È possibile che imprenditori americani possano scegliere il nostro Paese per evitare le contro tariffe Ue?»

«Gli Stati Uniti sono il primo investitore straniero in Italia. Siamo ambiti dai fondi di private equity perché le aziende italiane hanno capacità tecnologica e presidiano nicchie di mercato che mancano negli Usa. Ma è chiaro che la Casa Bianca non vedrebbe di buon occhio se le imprese manifatturiere americane delocalizzassero». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MODA

Cig e Welfare contro la crisi che si aggrava

Tra le misure proposte dal presidente della Camera nazionale della moda italiana, Carlo Capasa, «una delle più importanti riguarda il trasferimento generazionale delle competenze. Richiediamo sgravi contributivi per i pensionati che decidano di formare giovani fino a 30 anni, trasferendo il loro sapere direttamente sul campo. Inoltre, è necessario potenziare la cassa integrazione ordinaria per le aziende con meno di 15 dipendenti, al fine di evitare la perdita di forza lavoro qualificata». La Cnmi ha poi chiesto una moratoria sulla restituzione dei fondi Covid per le piccole imprese, per consentirgli di superare questa fase critica e l'incremento del welfare aziendale per sostenere i lavoratori. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

PMI

Sconti fiscali e un super-hub per la logistica

L'effetto-dazi spaventa le piccole imprese. Per il presidente di Confartigianato Marco Granelli c'è il rischio di una «pandemia economica» che farebbe perdere 33 mila occupati nelle imprese coinvolte e quindi, a suo parere, occorre allentare il patto di stabilità e rinegoziare programmazione e scadenza di Pnrr e Green deal. Dalla Cna, invece, la richiesta di garanzie e assicurazioni pubbliche e compensazioni a fronte della contrazione dei ricavi. Secondo il presidente di Confapi Cristian Camisa il governo deve prevedere da subito un credito d'imposta del 20% per compensare i dazi. E poi «bisogna creare un hub logistico comune che consenta alle aziende di saldare gli importatori in modo tale da ridurre i costi». —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMERCIO

Il salva- redditi a protezione dei consumi

«**B**isogna mandare dei segnali di tranquillità, tranquillizzare quello che è anche il nostro mercato interno, quindi le famiglie e continuare sul sostegno che si è iniziato a fare». E poi, secondo la presidente di Confesercenti Patrizia De Luise «serve intervenire in sintonia con l'Unione europea, senza isolarsi, tenendo ben saldi i cordoni della borsa nel fare investimenti mirati a tutelare quello che è il potere d'acquisto delle famiglie e delle imprese». Secondo un studio del Cer per Confesercenti, infatti, l'impatto negativo dei dazi Usa su occupazione e crescita economica potrebbe far crollare i consumi interni: arriveremo a perdere in due anni ben 11,9 miliardi di euro: -2,1 quest'anno e 9,8 il prossimo. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

COOPERATIVE

Aiuti e sgravi il modello è la Spagna

Per il presidente di Legacoop Simone Gamberini «è necessario abbassare il costo dell'energia, un fattore che penalizza fortemente le nostre imprese nella competizione internazionale. A suo parere «sarebbe anche opportuno che il governo valutasse l'adozione di misure come quelle messe in campo dalla Spagna per sostenere le imprese». In campo europeo, invece, «per favorire un recupero di competitività occorre superare le strettoie burocratiche che limitano la crescita delle imprese». Il presidente di Confcooperative Maurizio Gardini ha invece chiesto di attivare misure di crisi Ue, prevedere sgravi sul costo del lavoro, semplificare accesso a strumenti per l'export e sostenere chi investe sulle rinnovabili. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGRICOLTURA

Trattare uniti poi il fondo azzera-tariffe

«**N**egoziare fino alla fine con una sola voce in Europa per scongiurare una guerra commerciale, agire sugli ostacoli burocratici che nella Ue frenano la competitività delle imprese, esplorare e consolidare nuovi mercati, introdurre un Fondo comune «azzera dazi» per interventi di compensazione economica». Sono queste le 4 direttrici della strategia di sistema illustrate ieri dal presidente di Cia-Agricoltori Italiani, Cristiano Fini. Per Ettore Prandini (Coldiretti) l'Europa dovrebbe mettere sul piatto «risorse comunitarie senza gravare sul debito dei singoli paesi». «Essenziale evitare che decisioni unilaterali mettano a rischio intere filiere» anche per il vicepresidente di Confagricoltura, Sandro Gambuzza. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Adolfo Urso

“La guerra agli Usa non fa bene all'Italia volerla è un rigurgito del comunismo”

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy: “La strada maestra è il dialogo con Trump, non lo scontro. Non sottovalutiamo i dazi, sappiamo come si tutela la nazione e Meloni contribuirà al confronto”

LUCA MONTICELLI
ROMA

Ministro Adolfo Urso, cosa può fare il governo per supportare le imprese più esposte ai dazi di Trump?

«Indicare all'Europa la strada maestra del dialogo con gli Stati Uniti per scongiurare l'escalation e quindi la guerra commerciale e, nel contempo, difendere il mercato interno dall'ondata di sovrapproduzione cinese, adottando misure di salvaguardia per evitare che si riversi interamente sul nostro continente».

In concreto cosa chiedete a Bruxelles?

«Di adottare subito misure straordinarie che liberino le imprese, incentivando gli investimenti produttivi in Europa attraverso uno shock di semplificazione e sburocrazia, una “moratoria regolatoria” e la sospensione delle regole folli del Green Deal».

Gli incentivi di Transizione 5.0 non hanno funzionato, è possibile spostare i miliardi non spesi dal Pnrr e riassegnarli in qualche modo alle imprese?

«È quello che abbiamo già proposto alla Commissione in questi mesi, dopo averlo condiviso con Confindustria, per utilizzare parte di quelle risorse a supporto degli investimenti nella microelettronica: dalla transizione ecologica, che non decolla, a quella digitale, su cui stiamo conquistando la leadership. E così utilizzare altre risorse, questa volta nazionali, per le filiere strategiche del Made in Italy, come la moda e l'automotive, ma anche l'agroalimentare e la meccanica, che sono particolarmente colpite dai dazi».

Ci sono altri progetti del Pnrr che possono essere trasferiti ai fondi Coesione?

«È possibile revisionare almeno 14 miliardi di fondi del Pnrr e 11 miliardi di fondi di Coesione, che ovviamente hanno tempistiche e modalità diverse, e nel contempo destinare parte dei fondi del nuovo Piano sociale per il clima. In tutto, secondo il ministro Foti, si potrebbe giungere anche a 25 miliardi da riprogrammare a sostegno delle imprese, ma ovviamente occorre condividere le misure con la Commissione Ue e con le Regioni. Per quanto ci riguarda, abbiamo proposto alle Regioni di cofinanziare i progetti industriali con i contratti di sviluppo, come già stiamo facendo con la Campania e con la Sicilia».

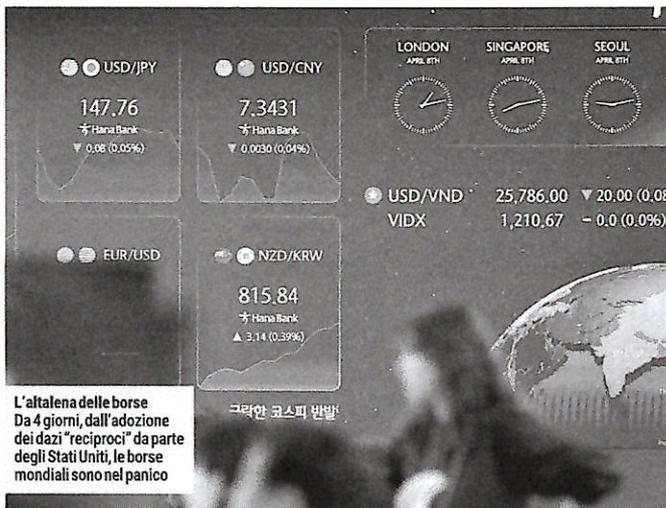
Non pensa che il governo stia sottovalutando l'impatto dei dazi?

«Affatto. Il piano presentato a Palazzo Chigi è strategico per



“
Il piano del governo
Ci sono 25 miliardi da riprogrammare a sostegno delle imprese tra Pnrr e fondi coesione

Elon Musk
Ha detto come noi: zero dazi e semplificate le procedure europee per fare impresa



ché punta soprattutto a incentivare gli investimenti produttivi, cioè a rilanciare la crescita con misure strutturali e non solo a compensare le eventuali conseguenze dei dazi americani». Da un governo sovranista ci si aspetterebbe una difesa più energica del Made in Italy. «In questi anni il Made in Italy ha scalato le classifiche mondiali dell'export e gli investimenti stranieri in Italia hanno superato i 35 miliardi, più di Germania e Francia. Le retribuzioni dei lavoratori hanno re-

cuperato potere d'acquisto, anche grazie ai rinnovi contrattuali, al drastico contenimento dell'inflazione e alle misure sul cuneo fiscale, a cui si aggiunge il record storico dell'occupazione, con oltre un milione e duecentomila nuovi posti di lavoro in questa parte iniziale di legislatura». Ministro, il centrodestra se la prende con le regole europee e giustifica le politiche Usa. È proprio sicuro che questo sia il modo per difendere gli interessi italiani?

«Noi sappiamo cosa sia il Made in Italy, come si realizza una politica industriale e come si valorizza il lavoro. E sappiamo anche come si tutela la nazione. Chi chiama alla guerra contro gli Stati Uniti non vuole il bene del Paese: spesso è un fenomeno del passato, un rigurgito del comunismo, come riscontriamo in coloro che hanno realizzato una App per boicottare le merci Made in Usa. Pensi se vi fosse una reazione simile negli States, se qualcu-

no li prendesse sul serio e invitasse a boicottare il Made in Italy».

Persino Musk sta criticando Trump.

«Ha detto due cose in sintonia con le nostre proposte: “zero dazi” e “semplificate le procedure europee per fare impresa”. “Zero dazi” e “zero burocrazia” è quello che chiediamo anch'noi».

L'opposizione vi accusa di non voler scegliere tra l'Europa e Trump.

«Noi abbiamo scelto l'Italia, che ha creato l'Europa e di conseguenza l'Occidente. Il nostro unico faro è l'interesse nazionale che si persegue in Europa e con l'Occidente».

Lei cosa si aspetta dalla visita della premier Giorgia Meloni alla Casa Bianca?

«Che contribuisca a riportare il confronto sulla strada maestra. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà, ma non bisogna mai perdere la bussola della riunificazione dell'Occidente. Altri si sono già smarriti e non sanno più cosa sono; noi no, perché abbiamo una visione che si fonda sui valori che davvero contano e a cui non vogliamo rinunciare».

C'è chi sostiene che il protezionismo sia un'opportunità per esplorare nuovi mercati. Crede davvero che un mercato come quello americano sia sostituibile?

«Assolutamente no. Così come sappiamo che, per gli americani, i prodotti del Made in Italy sono insostituibili. Nessuno di loro vuole rinunciare al proprio amore per ciò che è italiano. In ogni caso, dobbiamo aprire nuovi mercati; per questo abbiamo sollecitato la Commissione a definire nuovi accordi di libero scambio con il Messico, il Consiglio di cooperazione del Golfo, l'India, l'Indonesia, la Malesia, le Filippine e l'Australia, oltre al Mercosur, che potrebbe aprirci all'altra America».

Rischiamo l'invasione delle merci cinesi?

«Per questo abbiamo chiesto che siano subito adottate le misure di salvaguardia previste dalle norme internazionali. Chi lavora nel mondo della moda ricorderà come riuscimmo a imporre, vent'anni fa, le misure di protezione daziaria per tutelare il tessile e le calzature dall'invasione anomala asiatica, dopo la caduta dell'accordo multilaterale. Quella misura riuscì a proteggere la produzione nazionale per sei anni, accompagnandola verso la riconversione all'alta gamma, ed è per questo che oggi siamo la “fabbrica del lusso” del mondo».

Oggi in Consiglio dei ministri arriva il nuovo Documento economico, il governo taglia le stime Def, nel 2025 crescita dimezzata allo 0,6%

IL CASO

Oggi pomeriggio il Consiglio dei ministri darà il via libera al nuovo Def, il documento che contiene il quadro macroeconomico del Paese e d'ora in avanti si chiamerà Dfp, ovvero Documento di finanza pubblica.

Sulle cifre il Tesoro mantiene il massimo riserbo, ma una fonte di governo conferma quanto scritto ieri da questo giornale. La crescita economica quest'anno sarà molto contenuta, per il Pil si prevede un andamento in linea con le recenti stime di Bankitalia che ha indicato un aumento dello 0,6% nel 2025. Il risultato è un dimezzamento della crescita ri-

spetto a quanto il governo aveva scritto nel Piano strutturale di bilancio, infatti a settembre il Mef ipotizzava per quest'anno un prodotto interno lordo all'1,2%.

I margini di finanza pubblica si assottigliano ancora, perciò tutto quello che si vorrà fare in più, in manovra o in altri provvedimenti, dovrà essere attuato indicando nuove coperture o in deroga alle norme vigenti.

Le stesse fonti dell'esecutivo definiscono il nuovo Def come un documento «tecnico», che non includerà il quadro programmatico e non conterrà indicazioni né sull'impatto dei dazi né sulle spese per la difesa. Eppure la stima del +0,6% calcolata dalla Banca d'Italia qualche giorno fa risente proprio delle tensio-

Così su La Stampa



Su “La Stampa” di ieri l'anticipazione delle stime di crescita per l'anno 2025 con il Pil dimezzato allo 0,6%

ni commerciali e dell'incertezza globale innescata dal presidente americano Donald Trump.

Il Documento di finanza

pubblica non comprenderà le stime programmatiche ma solo quelle tendenziali, ovvero a politiche invariate. Un altro dato che emergerà dal Dfp riguarda il rapporto debito Pil: nel 2025 sarà più alto di quello del 2024 registrato dall'Istat al 135,3%, a sua volta in risalita sul 2023 quando si era attestato al 134,6%. Ma la dinamica mostrerà un rallentamento rispetto alle attese grazie al buon risultato delle entrate fiscali. Per tornare ad avere il debito in calo bisognerà aspettare il 2027.

Infine, l'Italia conferma l'impegno di riportare il deficit sotto il 3% entro il 2026, consentendo così di uscire dalla procedura europea per disavanzo eccessivo.

L'escalation dei dazi affonda Wall Street Milano recupera il 2,4%

Fallisce il rimbalzo della Borsa Usa per lo scontro con Pechino
Il Nasdaq cede oltre il 2 per cento. Bene l'Europa e le piazze asiatiche

di RAFFAELE RICCIARDI
MILANO

Lo squarcio di sereno sulle Borse europee è tornato a farsi tempesta su Wall Street. A segnare l'umore dei mercati, ieri, sono state prima le aperture su possibili trattative tra gli Usa e i partner commerciali, per mitigare l'impatto dei dazi reciproci in vigore oggi. Poi la paura ha ripreso il sopravvento: la Casa Bianca ha confermato che su Pechino caleranno tariffe aggiuntive del 50 per cento, in risposta alla rappresaglia cinese dopo gli annunci del 2 aprile, per salire al 104% complessivi. «Quando l'America è colpita, risponde con più forza», il pensiero trumpiano riportato dalla portavoce Karoline Leavitt. Il premier cinese Li Qiang, nonostante lo yuan sia sceso ai minimi, ha assicurato che ha gli strumenti per controbattere: altro colpo alle speranze di pax commerciale.

Il problema è che se i pugili mettono insieme oltre il 40% del Pil mondiale, più che una scazzottata si prospetta un film alla Godzilla contro King Kong: chiunque ne esca vincitore, rischia di ritrovarsi circondato da un cumulo di macerie. Così Wall Street, che nella mattinata americana viaggiava al passo migliore dal 2022 con rialzi sopra il +4 per cento, ha virato bruscamente al ribasso

per chiudere con lo S&P500 a -1,6 per cento (prima volta da un anno sotto 5mila punti) e il Nasdaq dei tecnologici a -2,15 per cento. Dati che non possono che riaccendere la tensione sulla riapertura odierna in Asia ed Europa.

Mercati tiratissimi dal punto di vista della liquidità e algoritmi all'opera hanno esasperato lo scossone. Ma la ragione di fondo resta: gli investitori brancolano nel loro peggior nemico, il buio. «Il crollo è motivato dall'incertezza politica» e sarà «impossibile dire di aver toccato il fondo finché questa non sarà risolta», ha sintetizzato a Bloomberg Scott Ladner di Horizon Investments. E dire che fino a quel momento la gior-

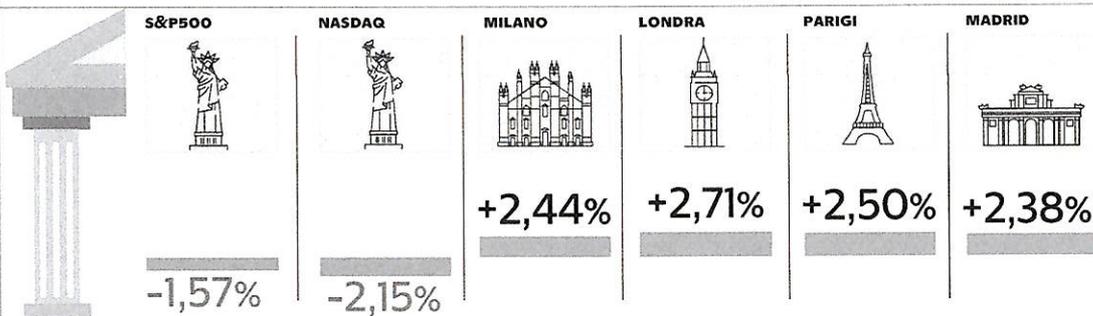
nata si era incanalata sui binari del recupero. Tokyo era salita del 6 per cento, Londra del 2,7, Parigi del 2,5 e Milano del 2,44 per cento. Oltre a un rimbalzo fisiologico dopo tre giorni neri, a dare qualche appiglio concreto erano state le parole del segretario al Tesoro, Scott Bessent: l'amministrazione Trump è aperta a negoziare per ridurre le tariffe, aveva detto, aggiungendo che gli Stati Uniti potrebbero «concludere qualche buon accordo». Lo stesso Trump aveva riferito di «buone prospettive» nei negoziati con la Corea del Sud, come a dire che sui dazi si procede Paese per Paese. Ma la conferma dell'extra-tariffa sulla Cina ha fatto scemare l'ottimismo. Il petro-

lio, spia del rischio recessione, ha perso colpi per tuffarsi sotto i 60 dollari ai minimi dal 2021.

La debole domanda a un'asta di titoli del Tesoro Usa da 58 miliardi ha segnalato la perdita di fiducia verso Washington. Mentre i rendimenti del debito a lungo termine sono saliti in modo deciso (oltre dieci punti base sul decennale), in una delle giornate più nervose dalla pandemia. Apple ha perso il 5% (per un -23% in quattro sedute): paga il suo legame con la produzione cinese e cede a Microsoft lo scettro di società di maggior valore. Trump dice che Cupertino può produrre l'iPhone in casa, il mercato ha idee diverse.



BORSE A CONFRONTO



L'INTERVISTA

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Laffer "Se la crisi dura più di un anno possono scoppiare conflitti veri"

Non misura le parole, Arthur Laffer: «Se questi dazi saranno ancora in vigore tra un anno, scoppierà la guerra».

Il guru economico di Ronald Reagan, che sulla "Laffer Curve" aveva basato la propria politica, ha uno stretto rapporto anche con Donald Trump. Eppure avverte: «Se il presidente intende i dazi come strumento negoziale per eliminarli in tutto il mondo, potrebbero avere un effetto positivo nel lungo termine, dopo i danni di questi giorni. Se invece sono misure permanenti adottate per incassare soldi, indebolire Europa e Cina, o far tornare la manifattura negli Usa, provocheranno disastri economici e guerre. Scopriremo presto la risposta, nel giro di tre mesi».

Reagan come giudicherebbe le scelte di Trump?

«Se tra un anno i dazi fossero

ancora in vigore, Reagan sarebbe molto, ma molto deluso».

Perché?

«Sappiamo con certezza che un regime come quello messo in atto ha conseguenze assai negative prima sul mercato azionario, poi sull'allocatione delle risorse e il Pil di tutti i paesi. Le tariffe dello Smoot-Hawley Act causarono la Grande depressione, che provocò la Seconda guerra mondiale. Nixon aumentò del 10% le tasse sulle importazioni e perse la Casa Bianca. Poi però ci sono anche precedenti positivi. John Kennedy ridusse i dazi a livello globale, avviando uno dei periodi più esplosivi dell'economia. Reagan iniziò il negoziato sul Nafta con Messico e Canada, finalizzato poi da Clinton, che ha generato enorme ricchezza. La storia è chiara: ogni volta che i dazi sono stati imposti hanno



Mi piace la proposta "tariffe zero" sull'industria, quando sono state tolte hanno sempre portato pace e prosperità

ARTHUR LAFFER
CONSIGLIERE ECONOMICO DI REAGAN

provocato disastri economici e guerre; ogni volta che sono stati tolti, prosperità e pace sono seguite. La domanda è un'altra».

Quale?

«Trump sta pianificando di mantenere questi dazi in vigore a lungo termine? Non credo. Se li sta usando per negoziare con paesi come l'Italia e gli altri europei, molto più protezionisti degli Usa, per abbassare le tariffe in tutto il mondo, ci aspetta un grande periodo di prosperità; se invece li vede come strumento politico di lungo termine, vivremo un esteso periodo di oscurità».

Lei cosa pensa che voglia?

«Nel primo mandato Trump ha usato i dazi come strumento negoziale per ridurre le barriere commerciali: Usma, gli accordi con Giappone, Corea del Sud, Bolivia, Colombia, Brasile. Ci ho parlato l'ultima volta dieci giorni fa, ma non so

leggere nel pensiero delle persone. Il negoziato sarebbe meraviglioso, ma se non lo farà avremo un periodo molto buio davanti a noi».

La durezza dei dazi le fa pensare che voglia negoziare?

«Non vedo come possa pensare che causare una profonda recessione sia positivo per l'America. È solo una sciocchezza. È consapevole che non puoi aumentare le entrate fiscali durante la depressione».

Come capiremo le sue intenzioni?

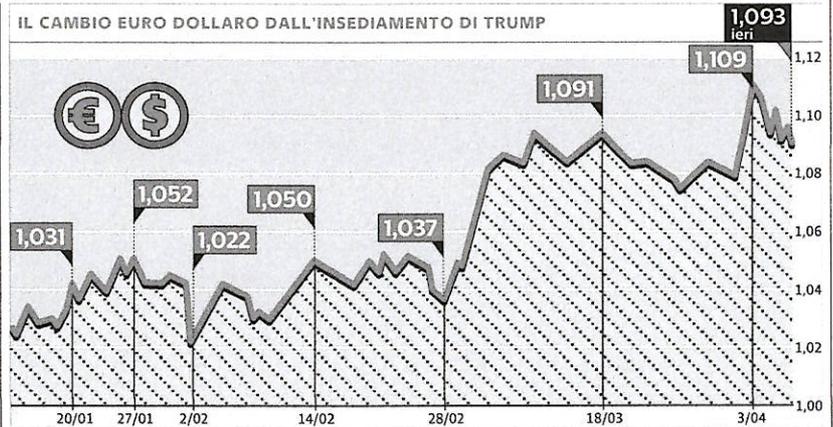
«Parliamo di mesi, non anni. Se i dazi continueranno per 30, 60 o 90 giorni, il sistema andrà in caduta libera. Tre mesi sono il limite per comprendere se intende negoziare seriamente o no».

La Ue propone zero tariffe sui prodotti industriali.

«Mi piace, ma non so quanto pensi di ottenere Trump col negoziato, se lo farà. I dazi



IL CAMBIO EURO DOLLARO DALL'INSEDIAMENTO DI TRUMP



Tassi, Bce per il taglio e pronta a fronteggiare la guerra con il dollaro

I sistemi di pagamento e le monete virtuali ancorate al biglietto verde potrebbero essere usate come un'arma contro l'euro

dalla nostra corrispondente
TONIA MASTROBUONI
BERLINO

Lo tsunami dei dazi di Trump sta precipitando l'economia globale in uno scenario di recessione. E la Bce in uno stato di ansia crescente. La prossima settimana i banchieri centrali dell'eurozona si preparano a tagliare i tassi di un quarto di punto, secondo quasi tutti gli analisti. Ma a Francoforte l'angoscia sta raggiungendo livelli allarmanti anche per altri motivi. Uno è legato alle possibili mosse di Trump sui sistemi di pagamento. L'altro, connesso al primo, riguarda un piano che potrebbe rovesciare gli equilibri globali e creare un far west monetario e finanziario che minaccerebbe anche l'euro.

Giorni fa la presidente della Bce, Christine Lagarde, ha ricordato che «le principali piattaforme di pagamento sono tutte controllate da aziende al di fuori dell'Europa. È fondamentale garantire che esista un'alternativa europea». In altre parole: quando effettuiamo un pagamento digitale, avviene attraverso carte di credito americane come Mastercard o Visa o sistemi di pagamento americani o cinesi come PayPal o Alipay. In ben tredici Paesi Ue non esistono alternative a quei circuiti. E l'interrogativo che sorge nell'attuale contesto di una dichiarata guerra commerciale scatenata da Trump sul piano globale, è diventato pressante.

Cosa succederebbe se quelle aziende imponessero commissioni mostruose ai clienti europei? Sarebbe un'ecatombe. Trump ha già dimostrato di non avere scrupoli nell'uso di strumenti di pressione verso i suoi interlocutori. Ed è dunque importante che la Ue acceleri sull'alternativa vera ai circuiti extraeuropei che sta già nascendo, ossia sull'euro

digitale. Il presidente dell'Eurogruppo, Pascal Donohoe, lo ha detto esplicitamente: «È diventato più urgente» completare le procedure per la creazione della moneta digitale del Vecchio continente.

Ieri anche il membro del comitato esecutivo della Bce, Piero Cipollone, è intervenuto sul tema: «Così come abbiamo bisogno di essere autonomi sulla difesa e sull'energia, abbiamo bisogno di essere autonomi in un ambito essenziale come i sistemi di pagamento quotidiani». Cipollone ha accennato al secondo dossier che sta creando scompiglio tra i banchieri centrali al di fuori dagli Stati Uniti: «Le recenti misure prese dagli Usa per promuovere degli stablecoins sollevano timori per la stabilità finanziaria dell'Europa e per la sua autonomia strategica».

Gli stablecoins sono monete create da privati che possono essere ancorate al dollaro o ad altre monete

per renderle stabili (non sono dunque strumenti puramente speculativi come le criptovalute) e che non hanno bisogno di intermediari bancari. Per fare un esempio non casuale: la famiglia Trump ha investito nel World Liberty Financial, che da ottobre a oggi ha raccolto 550 milioni di dollari lanciando uno stablecoin denominato USDI, agganciato al dollaro. E i titani della Big Tech legatissimi a Trump come Peter Thiel o Elon Musk hanno già emesso stablecoins o lo stanno per fare attraverso PayPal e X. Tanto che il segretario al Tesoro americano, Scott Bessent, ha rivelato che «il dollaro resterà la riserva valutaria dominante e lo faremo usando gli stablecoins».

In altre parole, Trump vuole dall'alto «espandere il dominio del dollaro» come ha detto esplicitamente riferendosi proprio agli stablecoins. Quanto la prospettiva che colossi americani come Amazon, X o PayPal possano terremotare l'equilibrio globale delle valute emettendo stablecoins legati al dollaro lo ha dimostrato nel 2019 l'esempio di Facebook: quando minacciò di creare una sua valuta privata, Libra, la Bce rispose mettendo in cantiere il progetto dell'euro digitale.

Tanto per far capire quanto fa sul serio, va ricordato che Trump ha deciso in un ordine esecutivo del 13 gennaio di vietare l'uso dell'euro digitale negli Usa. E in quel documento si legge che uno degli obiettivi del presidente è «promuovere e proteggere la sovranità del dollaro americano, incluse azioni per promuovere lo sviluppo e la crescita di stablecoins in tutto il mondo».

Oltre ad allargare il predominio globale del biglietto verde, «gli stablecoins gli serviranno a finanziare i tagli delle tasse e altre misure che ha in mente senza aggravare il disavanzo», spiega Paolo Guerrieri, economista di Science Po. Ma per garantirsi la fiducia dei clienti, l'economista è convinto che Trump vorrà costringere la Fed «a convertire parte delle riserve in stablecoins». Altrimenti sarà difficile chiedere ai clienti di fidarsi di una moneta non moderata dalle banche centrali ed emessa da privati. Un altro pesante colpo di mano di Trump. L'ennesimo.

FRANCOFORTE

TOKYO

SHANGHAI



+2,48%



+6,03%



+1,58%

LA PREVISIONE

Allarme di JpMorgan il rischio recessione sale al 79 per cento

Salgono sempre più le prospettive di recessione negli Stati Uniti. È questa la convinzione dei mercati, letti con la lentezza della banca d'affari JpMorgan. Secondo la sua analisi, l'incertezza generata dai dazi di Trump ha portato l'indice Russell 2000 - quello focalizzato sulle aziende più piccole e che meglio rappresentano l'andamento dell'economia americana - a scontare ormai una probabilità di recessione economica del 79 per cento. A novembre eravamo solo all'1 per cento. Ma l'allarme risuona anche altrove. JpMorgan calcola infatti che l'S&P 500, principale indice di Wall Street, stia ormai dando per possibile una virata al ribasso dell'economia al 62 per cento, mentre i metalli di base la collocano al 68 per cento.



europei sono molto peggiori dei nostri, siete voi che dovete proporre di sbarazzarvi di queste barriere».

La settimana prossima la premier italiana Giorgia Meloni sarà alla Casa Bianca. Cosa le suggerisce di dire a Trump?

«La ritorsione è stupida. Lei piace molto al presidente. Deve dirgli che gli europei vogliono continuare a fare affari con gli Usa, ma dobbiamo fermare il protezionismo nel mondo».

Quindi serve una proposta concreta?

«Sì, quella di liberarci di tutti i dazi e smettere di discriminare gli americani. Noi siamo i vostri amici migliori».

Lei ha scritto uno studio sull'effetto dei dazi sull'auto.

«Possono provocare un aumento dei prezzi di 10.000 dollari per macchina. Se il danno sarà irreversibile dipenderà dalla durata».



La presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen

Dall'ambiente alla privacy i veri motivi dell'attacco all'Ue

Più che l'entità delle tariffe nel mirino ci sono i regolamenti dell'Unione secondo la Casa Bianca ostacolano le imprese Usa e andrebbero smantellati

Non è vero che l'Unione Europea applica dazi al 39 per cento, come sostiene Donald Trump nel tentativo di giustificare l'applicazione di una tariffa "reciproca" del 20 per cento sulle merci Ue che entrano negli Stati Uniti. La percentuale - secondo l'equazione pubblicata dalla Casa Bianca - è stata calcolata prendendo il deficit commerciale Usa con singoli Paesi o macroaree, e dividendolo per il totale delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Un calcolo del tutto arbitrario (e pure sbagliato, secondo gli economisti del think tank conservatore American Enterprise Institute: una delle funzioni, dicono, si basa su un valore errato). Secondo la Commissione europea, la tariffa media imposta ai prodotti Usa è intorno all'1 per cento. In base ai calcoli dell'Organizzazione mondiale del commercio, l'aliquota media è poco più alta, circa il 4,8 per

cento. Come si è arrivati a quel 39 per cento, è scritto nero su bianco nel *National Trade Estimate Report* sulle barriere commerciali, la "Bibbia" dei dazi sventolata da Trump durante l'annuncio alla Casa Bianca di mercoledì scorso. Nelle 40 pagine dedicate all'Unione Europea, si spiega che si è tenuto conto di misure considerate dagli americani come ostacoli alle loro esportazioni: regole ambientali, sanitarie e digitali; norme anticorruzione, sulla proprietà intellettuale e l'antitrust. Insomma, quelle regole collettive che sono l'architettura della costruzione europea e che non piacciono a Trump: il quale, come ha peraltro chiarito in molte delle sue apparizioni pubbliche di questi giorni, punta a demolire la minaccia politica e commerciale rappresentata dalla Ue e dalla sua legislazione.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LE PIATTAFORME ONLINE

La legge sui servizi digitali che Big Tech non vuole

Entrata in vigore nel 2022, la legge sui servizi digitali regola le pratiche commerciali di alcuni grandi fornitori di servizi digitali con "destinatari medi mensili attivi" nella Ue pari o superiori a 45 milioni. Insomma le grandi piattaforme di Big Tech: Facebook, Google, X, TikTok - tanto per citarne alcune - cui vengono imposti



"obblighi di trasparenza e rendicontazione, nonché il dovere di affrontare i rischi sistemici presenti nei loro servizi". La normativa impone, insomma, importanti operazioni di trasparenza su moderatori, raccomandazioni e dati utilizzati. La legge quella utilizzata

per denunciare formalmente Meta per il pericolo di dipendenza generata fra i minori. In generale si tratta di regole scomode, che rientrano anche nell'ambito del controllo della propaganda politica e delle diffusioni di "Fake News". Non a caso, la Dsa (Digital Service Act, dal nome in inglese della legge) "conferisce agli Stati Membri e alla Commissione l'autorità di imporre ammende non superiori al sei per cento del fatturato annuo totale e, in alcuni casi, può imporre un'ammenda periodica fino al 5 per cento del fatturato giornaliero medio globale per ogni giorno".

IL DOSSIER

dalla nostra inviata
ANNA LOMBARDI
NEW YORK



Donald Trump mostra il volume dal titolo "Foreign Trade Barriers" che elenca - Paese per Paese - tutti i dazi imposti sui prodotti di importazione

GLI APPALTI

Le barriere "antiamericane" per Tlc e forniture militari

Gli Stati Uniti accusano quella che definiscono "mancanza di trasparenza di alcuni processi d'appalto pubblico degli Stati membri, che rappresenta una barriera alla partecipazione delle imprese statunitensi". Preoccupate, queste ultime, dagli "onerosi requisiti di documentazione e pregiudizi impliciti a favore di



fornitori locali e altri basati sul costo più basso anziché sull'intero ciclo di vita dell'appalto". Nel testo si cita anche il "nuovo schema di certificazione della cibersicurezza per i servizi cloud" che avrebbe requisiti troppo onerosi. E le regole dell'Europa per frenare Google e

Apple dalle accuse di antitrust. Preoccupazione fra i fornitori Usa i pure gli obiettivi di difesa: "Allocare il 50 per cento del budget di approvvigionamento militare della Ue ad attrezzature prodotte nell'Unione entro il 2030, con un aumento al 60 per cento entro il 2035". Non basta. Fra le altre regole criticate, ci sono pure le leggi in materia di audiovisivo. Compresa quella italiana, che richiede che "il 50 per cento delle ore di trasmissione di opere europee". Nel mirino anche i limiti ai servizi di telecomunicazione, che "richiedono requisiti aggiuntivi" in materia di privacy.

LE TAPPE

15 aprile
moto, acciaio e alluminio

1

Oggi il Comitato per il Commercio dell'Unione europea approverà la prima lista di dazi sui beni americani. Dall'acciaio alle moto, dall'alluminio agli yacht, questo primo elenco sarà operativo a partire dal prossimo 15 aprile

15 maggio
cibo e elettrodomestici

2

I commissari e i tecnici dell'Unione stanno già lavorando alla definizione del secondo pacchetto di dazi, che dovrebbero entrare in vigore dal 15 maggio: le nuove misure prenderanno di mira elettrodomestici, alimentare e pelletteria

15 dicembre
materie prime alimentari

3

Qualora la guerra dei dazi dovesse proseguire a lungo, la Ue è pronta a mettere in calendario anche una terza tornata di provvedimenti per il mese di dicembre contro beni considerati centrali nel sistema agroalimentare Usa, come la soia e le mandorle

L'INDUSTRIA ALIMENTARE

Nel mirino Dop, Igp e i limiti a pesticidi e fertilizzanti

Nella loro lunga lista di lagnanze contro la Ue, gli americani contestano alcuni regolamenti sanitari europei: "Applicati oltre misura senza prove scientifiche sufficienti". Basati, cioè, "sul fattore rischio piuttosto che sul pericolo comprovato". Né piacciono "i molteplici regolamenti dove si mira a ridurre l'uso di pesticidi, fertilizzanti e antimicrobici nella produzione agricola".



Washington contesta anche la lentezza nell'approvazione di "colture geneticamente modificate" che - sostiene - hanno il beneficio "del ridotto uso di pesticidi". E pure il divieto ai trattamenti di riduzione

dei patogeni dagli animali che invece sono "approvati per l'uso dagli enti sanitari statunitensi".

Particolarmente sgraditi sono anche i "troppi requisiti diversi per l'etichettatura del vino". E pure i limiti "all'uso di termini tradizionali, come 'tawny', 'ruby' e 'chateau', sulle etichette di vino importato. Infine, il governo americano è contrario anche a Dop (denominazione di origine controllata) e Igp (Indicazioni geografiche protette): etichette che "non garantiscono accesso al mercato" a parità di condizioni.



L'aula del Parlamento europeo. Obiettivo dell'offensiva americana sono le norme a protezione dell'ambiente e dei consumatori approvate proprio a Strasburgo

LA TUTELA AMBIENTALE

Quei divieti precauzionali su Ogm, additivi e imballaggi

Anche in campo ambientale gli Stati Uniti ritengono che l'Unione europea si affidi a un approccio eccessivamente "precauzionale", "senza basi nella valutazione scientifica dei rischi effettivi di esposizione in usi specifici". Contestano dunque le eccessive classi di pericolo e i criteri per la classificazione,



l'etichettatura e l'imballaggio di sostanze e miscele. Insieme alle limitazioni all'uso di sostanze a base di molecole della classe dei Pfas (sostanze poli- e per-fluoroalcaliniche): quelle, cioè, ritenute dagli studiosi "inquinanti eterni", vale a dire che si degradano

in tempi lunghissimi e possono contaminare acqua e coltivazioni. Gli Stati Uniti bocciarono pure alcuni regolamenti per gli imballaggi di plastica e per il contenimento della catena di approvvigionamento libera dalla deforestazione. Insieme ai limiti massimi di residui dei pesticidi diramati nel tentativo di proteggere gli impollinatori, in particolare le api, nei Paesi extra Ue: "Questi requisiti e la richiesta di tracciabilità non possono essere soddisfatti dalle aziende statunitensi", lamentano con insistenza le autorità americane.

Il piano di aiuti alle imprese la premier: "Patto per la crisi 25 miliardi in arrivo dal Pnrr"

La presidente del Consiglio e i ministri a confronto con le categorie produttive
L'invito: "Fare fronte comune rispetto alla delicata congiuntura economica"

di **LORENZO DE CICCO**
ROMA

Nella sala Verde di Palazzo Chigi Giorgia Meloni incontra le principali sigle del mondo produttivo tormentate dai dazi targati Trump. «Rischiamo una pandemia economica», l'avverte Confindustria; i consumi delle famiglie «potrebbero far registrare una minore crescita di 11,9 miliardi in due anni», è il calcolo che scodella Confesercenti. Alle imprese spaventate dalla crisi, la premier offre un piano di incentivi da 25 miliardi: soldi europei già incassati, che cambiano destinazione e che dunque non avranno «impatti sulla finanza pubblica». Niente debiti extra. Nello specifico, 14 miliardi arrivano dalla revisione del Pnrr «per sostenere l'occupazione», altri 11 miliardi saranno pescati dal bacino dei fondi di coesione, per destinarli «a imprese, lavoratori e settori più colpiti». Si sta poi ragionando su come reimpiegare almeno parte dei 7 miliardi del piano sociale per il clima, per «ridurre i costi dell'energia», ma la manovra in questo caso non è facile. Tutto il pacchetto andrà concertato con Bruxelles, naturalmente, ma quando si accomoda al tavolo di Chigi la premier ha già avuto informalmente rassicurazioni dalla commissione. Il «forte negoziato» annunciato è in realtà già partito sottotraccia da giorni.

Su un punto, non marginale, non c'è intesa con l'Ue: Meloni ha chiesto – e parte del mondo produttivo è d'accordo – di sospendere o comunque allentare i lacci del patto di stabilità. Da Bruxelles però non arrivano aperture, anzi: «La discussione non è ancora iniziata, è presto», tagliava corto ieri un alto funzionario dell'Unione. Meloni punta pure a «un regime transitorio sugli aiuti di Stato», per poter sostenere direttamente le imprese in affanno, mossa oggi vietata, ma anche in questo caso l'operazione appare in salita.

Nella sede del governo, le imprese vengono ricevute a scaglioni: prima il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con l'Ice e la camera della moda; poi le pmi, da Confapi a Concommercio; poi ancora, nel terzo blocco, il comparto agricolo, da Confagricoltura a Coldiretti, che chiede per il settore il 13% della torta degli aiuti. Dal lato dell'esecutivo, accanto alla premier, si accomoda il vice Antonio Tajani (Matteo Salvini appare in video-collegamento dal Friuli), i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida, più i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovambattista Fazzolari.

Meloni per la prima volta parla di «crisi» e alle imprese propone «un patto per fare fronte comune». Evita di mostrarsi troppo morbida, stavolta, sull'alleanza americana. Rispetto alle uscite precedenti, rincarare il giudizio sulla mossa di Trump, descrit-

66
Visto che gli Stati Uniti impongono dei dazi, approfittiamo per togliere quei dazi che ci siamo autoimposti. Penso alle regole ideologiche del Green deal

66
Se l'Europa pensa di sopravvivere a questa fase continuando a far finta di niente o a pretendere di iper-regolamentare tutto, non sopravviverà

ta come «decisamente sbagliata, uno choc che finirà per danneggiare Ue e Usa» e che è «penalizzante in particolare per l'Italia», anche se «il panico e l'allarmismo rischiano di fare molti più danni». L'obiettivo di fondo è sempre quello di arrivare a tariffe «zero per zero», da entrambi i lati dell'Atlantico. Trattando «con l'Unione Europea per definire un accordo positivo». Di questo la premier parlerà con il presidente americano, nel viaggio ufficializzato ieri: «Sarò a Washington il 17 aprile», an-

nuncia agli imprenditori.

Meloni torna a riservare critiche aspre pure all'Unione: «Se l'Europa pensa di sopravvivere continuando a far finta di niente o a iper-regolamentare tutto, non sopravviverà e abbiamo un problema più grande dei dazi americani». Torna dunque a pizzicare le corde di questi giorni, anche per non scoprirsi a destra con Matteo Salvini, sempre più anti-Ue: l'Europa, per Meloni, dovrebbe togliersi «i dazi che si è auto-imposta», applicando subito «fortissime corre-

zioni» al Green deal che sarebbe ormai «insostenibile». Di più: per la premier servirebbe «una moratoria» su tutti i nuovi regolamenti. E ancora: se la commissione «avesse scelto un'escalation con gli Usa, l'Italia non l'avrebbe supportata». La premier loda però Ursula von der Leyen, per avere allestito una task force che terrà d'occhio la Cina e i rischi «che la sovrapproduzione» di Pechino «impatti nel nostro mercato interno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier Giorgia Meloni ieri a Palazzo Chigi con le imprese

LA VISITA

Mattarella a Bruxelles il 20 e 21 maggio

Nei giorni in cui la premier Giorgia Meloni fissa la visita dal presidente americano Donald Trump, il capo dello Stato Sergio Mattarella programma un viaggio a Bruxelles. Il capo dello Stato volerà nella capitale belga, sede delle istituzioni europee, i prossimi 20 e 21 maggio: lì incontrerà la presidente della commissione europea Ursula von der Leyen e Antonio Costa, che guida il Parlamento europeo. Il programma è ancora da definire ma proprio il 21 maggio è fissata una plenaria del Parlamento Ue. Il 10 giugno, poi, Mattarella visiterà il Lussemburgo.

L'INTERVISTA

di **ROSARIA AMATO**
ROMA

Molte delle nostre imprese hanno cominciato a subire l'impatto negativo dei dazi ancora prima del loro arrivo. Ci sono nuovi ordini fermati dagli importatori per 90 giorni, in attesa di capire cosa succederà. Soprattutto nell'agroalimentare grandi quantità di merci sono bloccate nei porti». Uscendo da Palazzo Chigi, dopo l'incontro con la premier Meloni, il presidente di Legacoop, Simone Gamberini, non nasconde le preoccupazioni per l'impatto dei dazi.

Nell'immediato cosa serve alle imprese per contenere le perdite e trovare nuovi sbocchi per l'export?
«Diversi tipi di intervento, dal credito di imposta a misure per la liquidità, sul modello delle garanzie Sace. Ci sarà sicuramente bisogno anche di ammortizzatori sociali straordinari, da attivare con le modalità Sure del periodo Covid,

Gamberini "Merci ferme nei porti guarderemo verso nuovi mercati"

per permettere alle imprese di gestire esuberanti momentanei senza però perdere forza lavoro, nei periodi di impatto peggiore dei dazi».

E a medio-lungo termine?
«Abbiamo bisogno di politiche strutturali per rilanciare la competitività e politiche industriali di sistema che vadano oltre l'emergenza. È da tempo che chiediamo un tavolo di concertazione e di confronto che aggredisca le questioni principali, a cominciare da quella dell'energia, e ci permetta di guardare alla ripresa: al di là dei dazi, siamo da tempo in una situazione di incertezza, con una crescita quasi a zero».

Quindi questa può essere l'occasione buona?
«Abbiamo preso atto che c'è una disponibilità da parte del governo di discuterne in un tavolo di confronto».

Le risorse che il governo mette in campo sono sufficienti?

«Rischiamo di parlare sempre delle stesse risorse, già note, che vengono riprogrammate per fini diversi: la premier ci ha prospettato l'ipotesi di destinare a favore delle imprese 14 miliardi non utilizzati del Pnrr, il che arrivano dalla revisione dei fondi di coesione più altri 7 dalla quota di risorse destinate all'Italia dal piano sociale per il clima. E poi ci sono le risorse non utilizzate che erano state stanziare per il piano Industria 5.0.

LEGAOCOOP

Presidente
Simone Gamberini, 51 anni, è il presidente di Legacoop



Al momento però abbiamo ancora solo i titoli...».

Le imprese che non possono più esportare negli Stati Uniti perché troppo alti per i consumatori hanno bisogno di trovare subito nuovi mercati. Come vi state muovendo?

«Abbiamo fatto diverse proposte. Contiamo sul sostegno finanziario e operativo di Sace, Simest e Ice, che in questi anni ci hanno già supportato nelle politiche di diversificazione dei mercati di sbocco, consentendoci di ridurre il peso degli Stati Uniti. Le imprese vanno accompagnate in questo percorso».

Verso quali mercati vi state dirigendo?

«Tutto il Mercosur, l'India, il Sud-Est asiatico, il Canada e parte dell'Africa. Stiamo lavorando anche sull'America Centrale, il Messico e l'Australia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Def ignora le emergenze niente misure per Difesa e tariffe

Il documento di finanza pubblica oggi in Consiglio dei ministri: crescita del Pil dimezzata Critiche le opposizioni. Il Pd: nascondono la realtà. E la Lega rilancia sul no al riarmo

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

Un testo asciutto. «Tecnico», è la definizione indicata alla vigilia da fonti di governo. Di transizione, incerto. Quello che Giancarlo Giorgetti presenterà oggi pomeriggio al Consiglio dei ministri sarà un Documento di finanza pubblica che prenderà atto delle difficoltà del momento. Al tavolo di Palazzo Chigi, il convitato di pietra sarà l'inasprimento dei dazi.

Per queste ragioni nel nuovo Def non ci sarà il quadro programmatico, la cornice delle misure espansive. Nessuna indicazione neppure sulla spesa per la difesa. Il perimetro sarà invece ristretto allo scenario tendenziale: una fotografia dell'esistente che non per questo sarà neutra. La macchia è la crescita. Colpa delle barriere commerciali decise da Donald Trump. E anche se è ancora troppo presto per stimare un impatto certo dei dazi, non per questo i numeri del documento si salveranno dalla tempesta in corso. Ecco perché le stesse fonti spiegano che la crescita nel 2025 sarà «molto contenuta». Dimezzata rispetto alle stime dello scorso settembre. Lo diran-

I NUMERI

0,6%

La stima della crescita
Nel Def il governo si allinea alla stima della crescita del Pil per il 2025 fatta dalla Banca d'Italia e resa nota la scorsa settimana: 0,6 per cento

3,1%

Il deficit
Nel documento di programmazione economica, il governo prevede un rapporto tra deficit e prodotto interno lordo tra il 3,1 e il 3,2 per cento, in calo rispetto allo scorso settembre quando era stimato al 3,3%

1,3%

La spesa primaria
Arriva il tagliando alla traiettoria della spesa primaria netta (l'indicatore sottoposto alla sorveglianza della Commissione Ue). Il Psb ha previsto un tasso di crescita dell'1,3% nel 2025

no i numeri: il Pil crescerà dello 0,6% invece che dell'1,2%, un valore in linea con l'ultimo aggiornamento della Banca d'Italia. E la curva sarà debole anche nel biennio successivo: l'incremento del prodotto interno lordo sarà pari a 0,7%-0,8% nel 2026-2027, sotto il più ottimistico +1,1% indicato appena sei mesi fa nel Piano strutturale di bilancio (Psb).

Il taglio della crescita non impatterà negativamente sui saldi di finanza pubblica: il rapporto deficit/Pil potrebbe essere inferiore di 1-2 decimali rispetto al 3,3% indicato nel Psb, attestandosi quindi al

3,1%-3,2%. Un ritocco spinto dal miglioramento delle entrate che avvicina l'obiettivo di scendere sotto al 3% nel 2026, spianando così la strada alla chiusura della procedura d'infrazione per deficit eccessivo. A beneficiare di questo trend sarà anche il debito, che in rapporto al Pil si posizionerà su un livello più basso rispetto alle ultime previsioni.

Mancherà, invece, la strategia sulla politica economica. Le opposizioni protestano. «La scelta di un Def tecnico ci racconta l'incapacità del governo ad affrontare le conseguenze della follia dei dazi imposti dall'a-

mico Trump», dice il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia.

Un punto interrogativo riguarda anche le spese militari: i calcoli, spiegano fonti dell'esecutivo, sono ancora in corso. Anche se intanto la maggioranza si compatta sulla mozione unitaria contro il riarmo europeo. E la Lega a giocare d'anticipo sugli alleati tirando fuori un testo da presentare in tutti i consigli comunali e al Parlamento europeo per opporsi all'attuazione del piano «Readiness 2030». Passano pochi minuti dall'annuncio e fonti di via Bellerio spiegano che la mozione «servirà da spunto di riflessione con gli alleati per arrivare a una sintesi comune».

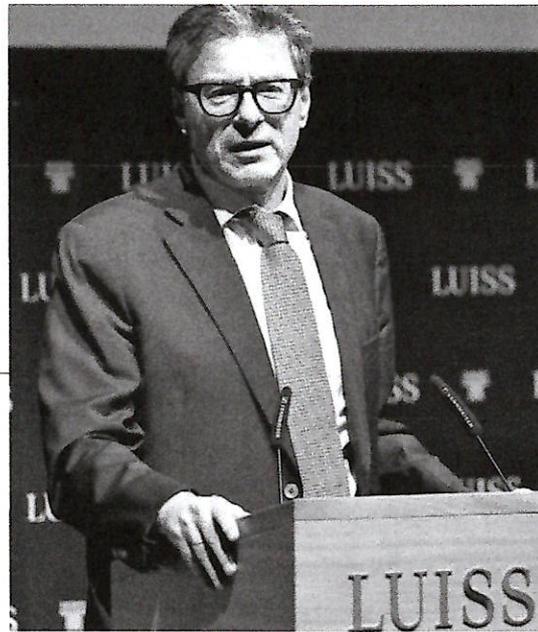
La sintesi matura su un testo che non cita Ream e che impegna il governo «a continuare, nel rispetto degli indirizzi del Parlamento, a sostenere l'Ucraina per tutto il tempo necessario, fermo restando l'auspicio di una rapida conclusione dei negoziati di pace». Non è escluso un passaggio tra i ministri al Cdm in programma oggi alle 17,30. All'ordine del giorno anche un disegno di legge per prorogare la scadenza della delega al governo per l'attuazione della riforma fiscale: dentro anche la giurisdizione sulla magistratura tributaria.

REIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

di FRANCESCO
MANACORDA
MILANO

● Giancarlo
Giorgetti,
58 anni,
ministro
dell'Economia
dal 2022



Si naviga a vista. E non è un modo di dire. «Ci sono nostri imprenditori che hanno fatto partire carichi dei loro mobili diretti negli Usa per nave qualche giorno fa, quando i dazi non c'erano ancora. Quando le navi arriveranno nei porti americani, invece, la merce sarà tassata di un 20% supplementare. Chi lo pagherà?», si chiede Claudio Feltrin, presidente di Federlegno-Arredo.

La risposta non è chiara, come del resto non è chiaro nulla in questo primo giorno del Salone del Mobile, dove la Brianza - e non solo - invita il mondo a casa. Oltre duemila espositori, anche dall'estero; compratori americani, dagli studi di interior design alle grandi catene alberghiere, importatori cinesi, architetti sudamericani, creativi di ogni genere e tipo intruppati nel monacale «total black».

Tutti a caccia di un pezzo di Made in Italy, tutti con un occhio a quello che accade a Washington, lontanissima eppure assai evocata in questi padiglioni di Rho Fiera. A Milano, in città, è una settimana di eventi; qui - si spera - di affari. Specie per un'industria, spesso piccola o piccolissima, del Nord, che come ricorda il presidente di Assolombarda Alessandro Spada è il nocciolo duro del settore: «La provincia di Monza e Brianza

L'allarme al Salone del mobile “Serve un sostegno finanziario chi pagherà per il made in Italy?”

vanta 12 mila occupati e un export di 1,2 miliardi di euro, a Milano gli addetti sono oltre seimila con esportazioni per oltre un miliardo». Dati dell'era a.d., «ante dazi», come il mercato «che a gennaio cresceva del 7% - dice ancora Feltrin - e ci dava la speranza di ripartire bene dopo un anno difficile; e invece...». E invece «le aziende hanno bisogno nell'immediato di sostegno finanziario - scandisce nel suo discorso di inaugurazione la presidente del Salone Maria Porro - perché non stiamo parlando di un bene di consumo ma di qualcosa che si progetta oggi e si consegna in due anni. Vanno soste-

Timori tra gli stand della storica fiera milanese con oltre 2mila espositori: «Il mercato cresceva del 7%, ora che accadrà?»

nute le aziende italiane che fanno esportazione e che esportano anche un modo di fare impresa, perché gli Usa sono il nostro secondo mercato estero». L'appello di Porro è quello ad evitare una escalation dei dazi e a trattare, non a livello bilaterale, ma attraverso l'Europa.

Piccole aziende, del resto, ma anche grandi numeri: il settore del legno arredo lo scorso anno ha superato abbondantemente i 50 miliardi di produzione, l'industria del mobile in senso stretto è sopra i 25 miliardi. «Lunedì sera abbiamo avuto un'anteprima con un centinaio di grandi clienti - racconta Claudio Luti, che

guida un marchio noto come Kartell, e il mood mi è sembrato buono. La cosa curiosa è che alcuni acquirenti americani sembravano quasi in imbarazzo per quello che sta succedendo sui dazi». Vince l'incertezza o la preoccupazione, presidente? «Al momento l'incertezza. Ancora non abbiamo capito se i nostri prodotti verranno tassati al 20% o magari a meno. Ma un dato certo è che è un peccato riportare il mondo indietro. Quando ho cominciato con Kartell, dall'Italia si esportava in 34 Paesi. Oggi in oltre 150 e mi pare un bel progresso».

Un progresso che rischia di sbattere contro gli scogli lanciati nel mare del libero commercio da Trump. «Con dazi così pesanti temo di perdere molti clienti», si lamenta con l'agenzia Apf l'architetta d'interni Allison Muir, sbarcata al Salone da San Francisco. «Nel 2013, come settore, esportavamo negli Usa meno di 700 milioni; nel 2023 eravamo arrivati a 1,7 miliardi - spiega ancora Feltrin - Se adesso i dazi restassero, o peggio ancora se si innescasse uno scontro tra Paesi, questo mercato così importante per noi potrebbe tornare ai livelli del passato. E recuperare il terreno perso non è facile». Da oggi, a partire dalle ore 12.01 sulla costa Est americana, i dazi non saranno più una parola, ma un fatto che ogni nave in arrivo dovrà affrontare.

REIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni rassicura le aziende: 25 miliardi dai fondi europei

I vertici a Palazzo Chigi con le categorie produttive. Ombrello anti-dazi dalla rimodulazione del Pnrr Arriva il nuovo Def: stime di crescita verso lo 0,6 per cento. E il deficit è previsto in calo al 3,2-3,1%

LA GIORNATA

ROMA Tre come le riunioni in fila nella Sala verde di Palazzo Chigi - industria, pmi, agricoltori - per cercare di aprire un ombrello contro i dazi americani. Venticinque, come i miliardi che il governo spera di ricavare da una rimodulazione del Pnrr e dei fondi di coesione europei per destinarli a sostegno delle filiere nel mirino delle tariffe. Nove, i giorni che la separano dal primo bilaterale ufficiale con Donald Trump alla Casa Bianca, il 17 aprile, momento clou per sondare le intenzioni dell'insondabile amministrazione Usa. Balla sui numeri la giornata di Giorgia Meloni riunita in conclave con la task force sui dazi insieme ai vice Matteo Salvini e Antonio Tajani, i ministri Urso e Giorgetti, Foti e Lollobrigida. E qualche numero rimane impresso agli imprenditori e i sindacalisti usciti dalla maratona negoziale con la premier, da Confindustria con il presidente Orsini a Confartigianato, Ice, Coldiretti e le associazioni agricole. Uno su tutti: 25 miliardi.

LA CACCIA AI FONDI

È la dote che il governo conta di mettere da parte scavando fra le pieghe del Pnrr e dei fondi di coesione. Meloni fa i conti. «Circa 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati» dai fondi di coesione «a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori che dovessero essere più colpiti». Altri 14 miliardi passano dalla revisione del Recovery italiano. E potrebbe non finire qui, annuncia la leader del governo ai rappresentanti delle categorie in cerca di rassicurazioni - perché altri sette miliardi di euro potrebbero arrivare dal Piano sociale per il clima della Ue. «Siamo impegnati, quindi, a individuare tutte le risorse, partendo da quelle disponibili che non hanno un impatto sulla finanza pubblica», spiega la premier.

Giudica «assolutamente sbagliata» la mannaia di Trump contro l'Ue ma a tutti chiede di «scongiurare reazioni emotive» ché «il panico e l'allarmismo rischiano di fare molti più danni». Segue l'invito a serrare i ranghi, «un nuovo patto per fare fronte comune rispetto alla nuova delicata congiuntura economica che stiamo affrontando». Non è semplice guardare al bicchiere mezzo pieno. Ci prova comunque la leader di Fratelli d'Italia a tu per tu con i ceti produttivi, lo sguardo ai fondamentali dell'economia italiana che lasciano qualche speranza. I tavoli sono stati convocati alla vigilia del Consiglio dei ministri in calendario per varare il nuovo Documento di economia e finanza, ora diventato l'aggiornamento sull'attuazione del Piano strutturale di bilancio concordato dalla Ue. Un documento tecnico che conterrà le previsioni per il 2025 e per il prossimo biennio. Il pil quest'anno si fermerà allo 0,6% (era indicato all'1,2%). Per il 2026-2027 si ipotizza uno 0,7% e 0,8%. Si tornerà quindi all'1% nel 2028. Tutto quello che si vorrà fare in più dovrà avere coperture. Ecco spiegato lo sforzo a trovare risorse per sostenere l'economia colpita da dazi attingendo dai fondi europei. Questi sono fuori dal computo della spesa primaria netta, il nuovo indicatore per misurare il rispetto delle regole Ue, che potrà crescere solo del 1,5%.

Perciò partirà la ricognizione per spostare i soldi indicati da Meloni. Operazione che vede in regia ancora una volta Raffaele Fitto, vicepresidente della Commissione Ue, tutt'ora discreto e fidatissimo consigliere della leader italiana. Tutte le strade, sorpresa, portano a Bruxelles. Qui si decide la trattativa sui dazi ed è un bene che Ursula von der Leyen e i leader Ue non stiano tifando per l'escalation, spiega Meloni, perché in quel caso «l'Italia non l'avrebbe supportata». Riecco l'occasione di rifilare all'Ue qualche stoccata. Nella speranza che Trump ci ripensi sui dazi, urge togliere i «dazi auto-imposti» europei, incalza Meloni. Come «le regole ideologiche e non condivisibili del Green deal» per l'automotive. E in generale i mille cavilli burocratici dell'Ue che spingono la presidente italiana a chiedere una «moratoria regolatoria»: zero regolamenti sul mercato interno europeo finché «non sarà chiaro il quadro di

riferimento». Un'altra emergenza chiamata in causa: l'impatto della «sovraproduzione della Cina e di altri Paesi soprattutto asiatici» sui mercati europei. Insomma c'è un'occasione in questa crisi - «viene dal greco "krisis" che significa scelta, decisione» ricorda la premier - e tocca all'Ue coglierla. Ma intanto c'è una crisi tutta italiana. Le imprese chiedono garanzie. Meloni cala la carta dei fondi europei. Una parte dei progetti Pnrr andranno a finire nella coesione; le risorse di Transizione 5.0 alla transizione tecnologica. Un complicato schema da contrattare con Bruxelles che permetterà all'Italia di restare in linea sui conti. E nel frattempo, anche per merito delle maggiori entrate sarà mantenuto l'impegno a riportare il deficit al 3% nel 2026. Sarà rivisto in meglio il dato sul 2025, da 3,3% a 3,2% o 3,1%. Il debito è visto in salita, ma meno che in autunno. Ballano ancora i numeri, le virgole. Difficile che basti la fredda matematica a convincere di un passo indietro il "dealer" Trump.

Francesco Bechis

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il faccia a faccia convince le imprese «Ma serve un piano comunitario»

LE REAZIONI

ROMA Se la volontà della premier Giorgia Meloni era di aprire un patto con le imprese per far fronte alla crisi dei dazi, l'accoglienza è stata positiva. I rappresentati delle diverse categorie hanno accolto di buon grado il confronto prima del viaggio della presidente del Consiglio a Washington per incontrare il presidente statunitense Donald Trump e la propensione ad ascoltare le loro posizioni. Tutti con richieste bene precise e ognuno pronto a fare valere le proprie ragioni in un dialogo appena iniziato. Ettore Prandini, presidente di Coldiretti, ha fatto presente l'impatto da oltre 3 miliardi di euro che potrebbe investire l'agricoltura tra mancate vendite, stoccaggi, deprezzamenti e perdita di quote di mercato. Qualunque sia la cifra per i sostegni, dice «dovrà essere distribuita in base alla percentuale di export per settore e quindi all'agroalimentare chiediamo venga destinato almeno il 13% circa», dice. Sandro Gambuzza, vicepresidente di Confagricoltura, sollecita a sua volta un piano Ue per sostenere la competitività sul mercato statunitense. Come ricorda Federvini, gli Usa sono uno sbocco insostituibile.

FRONTE UE

Una delle grandi preoccupazioni è che alcuni Paesi europei possano fare fughe in avanti e sfruttare le proprie capacità anche di spesa, nel sostenere le proprie aziende. Preoccupazione motivata dai numeri. Secondo gli ultimi dati diffusi da Bruxelles, ad esempio, nel 2023 la Germania ha speso per aiuti di Stato più del doppio di quanto messo in campo dall'Italia, 50 miliardi contro 21,6 miliardi. Come sottolinea Confesercenti: dalla crisi si esce come Ue. Il negoziato, aggiunge, Confcommercio, dovrà tenere conto anche dei servizi. C'è da intervenire sulla burocrazia. Lo spiegano gli agricoltori della Cia: eliminare tutti quegli impedimenti di natura burocratica e amministrativa che ostacolano lo sviluppo del Made in Italy all'interno del mercato comune. Lo ha ribadito anche Confimi Industria, con il vicepresidente Francesco Ferrari. Serve una riduzione strutturale del costo dell'energia per le imprese energivore, una legge speciale anti-delocalizzazione, la sospensione del Green Deal europeo, ma anche un'esenzione fiscale su premi e aumenti salariali, per sostenere la produttività e l'occupazione.

Cristian Camisa, presidente di Confapi, presente all'incontro in rappresentanza delle Pmi, ha chiesto a governo misure di breve e medio periodo. «Nell'immediato abbiamo bisogno di un credito di imposta del 20 per cento che ci permetta di neutralizzare i dazi. Nel medio periodo», ha aggiunto ancora, «c'è bisogno di progettare un hub logistico unico per le pmi italiane che esportano in modo da ridurre i costi della distribuzione». Ma sempre nell'immediato, c'è da tenere d'occhio anche quello che accadrà sul fronte delle importazioni. «Il timore», dice, «è che i prodotti cinesi che non troveranno più sbocco in America si riversino sui nostri mercati».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione Casa Bianca: l'offerta sulle Big Tech e il filo diretto con Ursula

La premier il 17 sarà a Washington: telefonata in tempo reale con von der Leyen per aggiornarla sulla trattativa. Il messaggio: il nemico degli Usa non è l'Europa

IL RETROSCENA

ROMA Via la pistola fumante dal tavolo. L'Europa vuole trattare, evitare il muro contro muro: per questo il "bazooka", ovvero lo strumento Ue anti-coercizione, è stato messo in stand-by. Assieme alle rappresaglie per colpire le Big Tech Usa: Apple, Meta, Amazon, Microsoft, il social network di Elon Musk X, solo per citarne alcune e comprendere la portata della posta in gioco. La missione di Giorgia Meloni a Washington - 17 aprile la data segnata in agenda - muove da qui. Dalla volontà di convincere Donald Trump che non è l'Europa il nemico da contrastare, tanto più ora che lo scontro tra States e Cina si è fatto più duro, con minacce incrociate sulla rotta Washington-Pechino. E il rischio concreto che la Cina giochi sporco su altri mercati, spingendo l'acceleratore sul dumping e sommergendo il Vecchio Continente di prodotti made in China più di quanto non faccia già. Un colpo nella cartucciera della premier.

FILO DIRETTO CON VDL

Da giorni Meloni prepara la missione a Washington tenendo vivo il filo diretto con Ursula von der Leyen. La presidente della Commissione Ue verrà aggiornata dalla premier subito dopo il bilaterale con Trump, una volta abbandonato lo Studio ovale. Del tête-à-tête a Washington, assicurano fonti di primo piano, Meloni informerà non solo la numero 1 di Palazzo Berlaymont, ma anche gli altri leader europei, «in uno spirito di lealtà reciproca. O quanto meno lei punta a questo: agire in piena trasparenza».

OPOSIUM

La premier si prepara a una trasferta ad alto rischio, un vero e proprio azzardo. Nello Studio ovale «farò l'opossum, fingendomi morta», scherza coi suoi, per sdrammatizzare lo snodo difficile in cui si trova. Il timing del resto la dice lunga: arriverà alla corte di Trump con i primi contro-dazi Ue scattati appena 48 ore prima. «Ma si tratta di un bazookino - sintetizza una fonte vicine alla premier - misure annunciare da tempo: Trump avrà avuto modo di metabolizzarle o così si spera». I contro-dazi più duri verranno decisi, semmai, in un secondo momento, step by step. E Meloni continua a soffiare sul fuoco. «L'Ue si è assestata su una reazione che io considero propedeutica ad una trattativa non escalatoria», ha spiegato ieri incontrando le imprese. «Se la posizione fosse stata quella di una escalation, l'Italia non l'avrebbe supportata». Un concetto che Meloni è pronta a far valere al tavolo con Trump: dell'Italia ti puoi fidare, son qui per oliare i rapporti. E l'Europa punta ad «azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti, con la formula zero per zero». Ma se il messaggio non ha fatto breccia quando a veicolarlo è stato Musk, la possibilità che la premier possa portare a casa il risultato "0 a 0" è ridotta al luccichio. La freccia sembra spuntata, ma lei è pronta a metterla nel suo arco. E non è il solo dardo. Nel bilaterale con Trump un altro tema caldo sarà quello della difesa, con l'Europa sul banco degli imputati per non aver fatto i compiti a casa. L'Italia tra i peggiori della classe, con la spesa inchiodata all'1,56% del Pil, pronta a salire al 2 entro giugno: non abbastanza, considerando che l'asticella salirà in una forbice tra il 3 e il 4% al vertice in programma all'Aia. Quella della difesa potrebbe trasformarsi però in una leva negoziale di peso, con l'Europa che, nonostante il pressing francese per il "buy european", potrebbe acquistare più armi Usa, ma anche più gas liquido pur di venire ai patti con Trump. «La prima cosa da fare è farlo sedere al tavolo, poi ce la giochiamo», riferiscono le stesse fonti, rimarcando che alla data X mancano meno di 10 giorni, e «in 10 giorni può accadere di tutto». Soprattutto vista l'imprevedibilità del personaggio.

IN TEMPO PER VANCE

Un'incognita che pesa sulla bilancia di Palazzo Chigi: «Meloni ha un buon feeling con lui, ma è pronta a difendere gli interessi dell'Italia». Vale a dire a parlare chiaro. Quanto all'Ucraina - altro dossier scottante sul tavolo del bilaterale -, la premier sottoporrà a Trump il "lodo italiano" sull'articolo 5 della Nato, l'"ombrello" da estendere a Kiev in caso di pace.

Al suo ritorno, incontrerà anche JD Vance: lascerà infatti Washington il 17 sera, in tempo utile per non mancare l'appuntamento con il vice di Trump. E non lasciare Salvini a giocare da solo la partita.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Escalation tra Usa e Cina Trump: «Tariffe al 104%»

Gli Stati Uniti applicano dazi aggiuntivi. E Vance rincara: «Basta comprare dai contadini» Donald: «Mi aspetto una chiamata da loro». Pechino: «Lotteremo fino alla fine»

LA GIORNATA

New York I dazi statunitensi contro la Cina salgono al livello record del 104%, in una delle più drammatiche escalation commerciali della storia recente. L'annuncio è arrivato dalla portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt, che ha detto senza mezzi termini: «Quando l'America viene colpita, il presidente Trump colpisce più forte». Contemporaneamente, Leavitt ha informato che il presidente intende fare «accordi commerciali su misura» con i Paesi che ha punito con nuovi super dazi la scorsa settimana. La portavoce ha sottolineato che tutte le opzioni restano sul tavolo per ciascun Paese. Oltre 70 governi hanno contattato la Casa Bianca nel tentativo di avviare trattative, ma nessuno ha ancora ottenuto un calendario, o indicazioni chiare su tempi, condizioni e criteri: «Non c'è una tempistica definita, né un quadro negoziale pubblico», ha confermato il rappresentante per il commercio, Jamieson Greer, in una udienza davanti alla Commissione Finanze del Senato. Greer ha anche fatto una doccia ghiacciata a chi sperava che l'apertura a negoziati nascondesse un ammorbidimento dell'Amministrazione: «Il presidente è stato chiaro: niente esenzioni, almeno per ora». Trump stesso è stato sibillino, quando ha dichiarato che «possono essere vere entrambe le cose», riferendosi alla possibilità che i dazi rimangano permanenti, pur essendo oggetto di trattativa. Le modeste speranze di negoziati "su misura" sono comunque state sommerse dalla gravità della crescente guerra commerciale con la Cina. Il percorso che ha condotto all'imponente aliquota tariffaria è stato segnato da una serie di incrementi successivi: a febbraio 2025 l'Amministrazione Trump ha introdotto un dazio del 10% sui prodotti cinesi, aumentato di un altro 10% a marzo, e di un ulteriore 34% il 2 aprile. La Cina a sua volta ha risposto il 4 aprile con una tariffa del 34% sulle importazioni dagli Stati Uniti. E ieri, Trump ha punito la reazione di Pechino con un aumento addizionale del 50%, portando l'aliquota complessiva al 104%, effettiva da oggi.

LA TEMPESTA

Un tira e molla di rialzi. Ma lo scenario è molto più ampio di una guerra sui dazi. La Cina, infatti, non sta più reagendo solo sul piano commerciale, ma ha risposto anche sul terreno dell'orgoglio nazionale. A innescare la miccia, oltre ai dazi, è stata una frase del vicepresidente americano J.D. Vance, che ha scatenato un'ondata di indignazione pubblica in Cina, amplificata dai media e dai portavoce del partito: «Prendiamo in prestito denaro dai contadini cinesi per comprare ciò che quei contadini cinesi fabbricano». Il riferimento sgarbato al fatto che Pechino detenga una grande quantità di titoli del Tesoro ha fatto infuriare l'opinione pubblica cinese, sia per il tono paternalista, sia per l'uso della parola "peasants", che suona dispregiativa. A Pechino è stata letta come un insulto alla dignità della popolazione e allo sviluppo industriale del Paese.

I media cinesi hanno parlato di «arroganza imperiale» e di «umiliazione deliberata», e la reazione del governo cinese ha quindi preso una piega più identitaria. Il Ministero del Commercio ha pubblicato una nota durissima: «Questa non è solo una guerra sui dazi. È un attacco alla sovranità economica e al rispetto reciproco». E sui social cinesi, milioni di utenti hanno rilanciato l'hashtag «non siamo più contadini» insieme a video di fabbriche all'avanguardia e centri di ricerca hi-tech. La guerra dei dazi è diventata, ormai, una guerra di narrazioni che trascende il commercio. È una sfida di leadership globale, con Pechino che annuncia laconica: «Lotteremo fino in fondo».

LA STRATEGIA

Sebbene non con toni così drammatici, il clima rimane teso anche fra gli alleati. L'Unione Europea vorrebbe cercare di evitare un'escalation con Washington: «Siamo pronti a un buon accordo, ma non ci faremo ricattare», ha dichiarato Ursula von der Leyen. La Ue ha proposto tariffe zero su beni industriali, ma ha già avviato la procedura per introdurre dazi su centinaia di prodotti americani, escludendo però simbolicamente il bourbon del Kentucky, in segno

di distensione. Intanto il Canada ha annunciato che, da oggi, applicherà dazi del 25% sulle auto americane. In Giappone e Corea del Sud, due dei Paesi più esposti, il clima è d'ansia: entrambe le economie dipendono fortemente dalle esportazioni, e le aziende chiedono chiarezza, ricevendone poca. Per cercare di disinnescare la mina, il Vietnam, accusato di essere un hub di transito per merci cinesi, ha già proposto tagli unilaterali ai dazi su beni americani. Promettono meglio, per ora, i primi contatti con Israele, Giappone e Corea del Sud, che hanno avviato dialoghi preliminari. Nel frattempo, il senatore James Lankford denuncia l'impatto immediato sull'economia nazionale, e ricorda le piccole aziende americane che avevano spostato la produzione fuori dalla Cina, solo per trovarsi colpite anche nei nuovi Paesi.

Anna Guaita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borse, testacoda dopo i crolli Bce in pressing sulle banche

Gli spiragli con il Giappone spingono i listini, Asia ed Europa si tingono di verde Poi Trump annuncia la nuova maxi-stangata su Pechino e Wall Street chiude in rosso

LA GIORNATA

ROMA La volatilità ancora troppo alta sui mercati lascia a metà il rimbalzo delle Borse internazionali, che chiudono la giornata con un testacoda. L'incertezza resta diffusa, mentre ieri la Bce con una mail ha «interrogato» le grandi banche europee sul loro stato di salute.

In attesa che la disfida dei dazi si avvii a una soluzione, i mercati finanziari tirano in parte, e temporaneamente, il fiato. Dopo tre sedute consecutive in calo (quattro, guardando a Milano), l'Asia e l'Europa tornano a tingersi di verde. Niente da fare, invece, per gli Usa.

Il rimbalzo in Asia prende piede prima dell'alba. A guidare la riscossa è Tokyo, che sale del 6% dopo la telefonata del premier giapponese Shigeru Ishiba con Donald Trump e l'apertura americana a possibili modifiche sui dazi. Apertura ribadita dalle dichiarazioni del segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, che a Fox News spiega: «Il Giappone avrà priorità nei dialoghi tra Washington e i partner commerciali». La speranza accende anche gli altri indici asiatici: Hong Kong recupera l'1,5%, dopo il drammatico -13,2% di lunedì, Shanghai l'1,58% e Shenzhen lo 0,81%. Mentre il clima col Paese del Sol Levante tende a ristabilirsi, i rapporti con l'ex Celeste Impero restano tesi. Sul panno verde di questa partita di poker a distanza, il governo cinese tiene duro sulle contro-tariffe al 34% che scatteranno oggi e si dice pronta a combattere «a oltranza» contro la prepotenza americana. Sul fronte opposto, Bessent parla alla Cnbc di «grosso errore» di Pechino che «in mano ha solo una coppia di due». The Donald che sulla scrivania ha, pronto da firmare col suo pennarello nero, il decreto che aggiunge un altro 50% di dazi al 54% già deliberato ostenta sicurezza: «La Cina scrive su Truth vuole moltissimo un accordo: aspettiamo la loro telefonata». In questa riedizione postmoderna del «telefono rosso» Kennedy-Krushev in versione Usa-Cina, Trump e Xi Jinping aspettano davanti alla cornetta l'uno la prima mossa dell'altro. Invano: non si ode nessuno squillo. Alle 19:15 le agenzie italiane battono la notizia: «Da domani (oggi, ndr) tariffe al 104% per la Cina».

Intanto, l'Europa raccoglie il testimone asiatico e parte subito col piede giusto. La spinta definitiva per il rimbalzo arriva con l'apertura di Wall Street, dove i futures lasciano presagire (erroneamente, ma si capirà solo a fine giornata) l'inversione di rotta: a fine seduta, Milano chiude a +2,44% con lo spread Btp-Bund in calo a 123 punti. Stabile al 3,85% il rendimento del decennale italiano. In serata, la doccia gelida in arrivo da Oltreatlantico manda in frantumi i sogni di un lieto fine di giornata. L'annuncio della maxi-stangata su Pechino precipita di nuovo i listini Usa nel girone dei dannati: Dow Jones -0,8%, S&P500 -1,6%, Nasdaq -2,1%.

I TRE PUNTI CRUCIALI

In questo contesto di incertezza la Bce è scesa in campo interrogando le banche vigilate. Ieri mattina, agli ad dei 114 grandi istituti sottoposti alla Vigilanza di Francoforte, secondo quanto risulta al Messaggero, è arrivata una mail firmata dai rispettivi Joint Supervisory Teams (responsabili dei team di vigilanza): «Vi invitiamo a concordare una video-call nel giro di poche ore e comunque in tempo rapidi per uno scambio di vedute sulle ricadute dirette sulla banca da lei guidata provocate dalla tempesta dei mercati, dalle incertezze sulle prospettive e da altre segnalazioni che vogliate sottoporre all'attenzione». La mail è arrivata anche a Intesa Sp, Unicredit, Bpm, Mps, Mediobanca. Già in passato, Francoforte ha allertato gli intermediari in occasioni di situazioni straordinarie: l'ultima volta era accaduto nei giorni a cavallo del 10 marzo 2023 quando fallì la Silicon Valley Bank in Usa e, negli stessi giorni, si verificò il tracollo del Credit Suisse poi salvato da Ubs. Adesso l'intervento della Bce è più invasivo perché c'è la richiesta di colloqui bilaterali ad horas.

Nella mail, la Bce ha anticipato i principali punti di confronto: «Perdite su trading, problemi di liquidità o anche default di una controparte, richieste di margini». I primi due riguardano una prospettiva ravvicinata: le perdite sul trading si riferiscono al profit and loss giornaliero delle banche a fronte di corsi azionari in caduta libera. Le ripercussioni sui titoli obbligazionari possono ridurre il valore dei titoli, calcolato al fair value, nei portafogli di proprietà a difesa della liquidità. Il panic selling potrebbe aver suggestionato negativamente i risparmiatori inducendoli - nei casi di scarsa dimestichezza con le dinamiche finanziarie - a ritirare i soldi da conto correnti, depositi e altri investimenti, creando un deficit di liquidità nelle casse che è il vero ostacolo all'operatività.

Infine, la Vigilanza europea vuole chiarezza sul default di controparte, vale a dire le ripercussioni sulla stabilità e la tenuta delle imprese clienti, specie quelle che dovessero accusare maggiormente le ricadute dei dazi perché, magari, esportano verso gli Usa e le tariffe più alte compromettono i ricavi. La perdita di valore dei titoli utilizzati come garanzie su prestiti e altre operazioni potrebbe richiedere la necessità di integrare le garanzie.

Angelo Ciardullo

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ferrovie sulla Manica le Freccie italiane a partire dal 2029

di ALDO FONTANAROSA
ROMA

Ferrovie dello Stato cercherà di lanciare un treno veloce da Parigi a Londra entro il 2029. Il progetto per il collegamento, che attraverserebbe il Tunnel della Manica, viene messo a punto in queste ore insieme a un alleato spagnolo. È il consorzio Evolyn guidato dalla famiglia Cosmen.

Ferrovie dello Stato ha due punti di forza, in questa operazione. Intanto è pronta a un investimento rilevante, pari a un miliardo di euro. E poi è già presente sul mercato ferroviario britannico, con la sua società c2c e con una partecipazione (al 30%) in Avanti West Coast. È anche vero che non sarà una passeggiata rompere il monopolio su quella tratta strategica (da Parigi a Londra) che fa capo alla società Eurostar dal 1994. Ne sanno qualcosa proprio gli spagnoli di Evolyn che stanno provando a entrare sulla rotta dal 2023, senza successo.

Nel complicato mosaico inglese, un tassello chiave è proprio il,

a Temple Mills. Da mesi, gli spagnoli di Evolyn chiedono un diritto di accesso a questo deposito-officina inglese (Temple Mills), indispensabile per la manutenzione dei treni veloci in viaggio tra Parigi (stazione Gare du Nord) e Londra (stazione St Pancras). Senza una base propria a Temple Mills, né gli spagnoli né gli italiani potranno mai viaggiare - come progettano - dalla Francia al Regno Unito sotto il Tunnel della Manica. E per entrare nel deposito-officina serve che Eurostar (attuale monopolista e mattatore della tratta) non si metta di traverso.

Ora, in questo braccio di ferro con Eurostar, gli spagnoli di Evolyn hanno chiesto aiuto all'arbitro inglese (l'Orr) che regola l'uso di tutte le infrastrutture ferroviarie del Regno Unito. Questo arbitro ha dato un segnale incoraggiante agli spagnoli di Evolyn e, per la proprietà transitiva, a Ferrovie dello Stato. Ha incaricato un consulente indipendente (la Ipex) di verificare se il deposito-officina di Temple Mills può ospitare altre società ferroviarie (come Evolyn e Fs) per la manutenzione dei loro convogli. E la Ipex ha risposto (il 31



Un Frecciarossa in partenza da Milano a Parigi. Fs sta lavorando a un nuovo collegamento Parigi-Londra dal 2029

marzo scorso) che lo spazio c'è.

La partita della concorrenza ferroviaria passa, dunque, anche dai depositi-officina per le manutenzioni dei treni. In Italia, il 19 marzo 2025, con la delibera 52, l'Autorità dei trasporti (Art) ha avviato un procedimento sanzionatorio contro Rete Ferroviaria Italiana (del Gruppo Fs). È sospettata di aver negato l'accesso - stavolta alla società francese SnCF - all'impianto di manutenzione di Milano Porta Garibaldi. I francesi di SnCF vogliono sfidare i Frecciarossa del Gruppo Fs e Italo lungo due tratte della nostra alta velocità, fra Torino e Napoli e fra Torino e Venezia.

Allo studio un'operazione da un miliardo assieme ai partner spagnoli Il nodo di Temple Mills

Fincantieri lancia la nave da crociera spinta a idrogeno

Fincantieri e Viking annunciano la prima nave da crociera al mondo alimentata a idrogeno stoccato a bordo. L'elemento che sarà utilizzato sia per la propulsione della nave sia per la generazione di energia elettrica. L'imbarcazione si chiamerà "Viking Libra" ed è attualmente in costruzione nello stabilimento Fincantieri di Ancona, con consegna prevista per la fine del 2026.

Con una stazza lorda di circa 54.300 tonnellate e una lunghezza di 239 metri, "Viking Libra" potrà ospitare fino a 998 persone in 499 cabine. La nave sarà in grado di navigare a zero emissioni e accederà anche alle aree del mondo più sensibili dal punto di vista ambientale.

Anche la successiva nave da crociera, che sarà battezzata come "Viking Astrea", attualmente in costruzione sempre presso lo stabilimento di Ancona con consegna prevista stavolta nel 2027, sarà alimentata a idrogeno. Un contributo fondamentale viene assicurato dalla Isotta Fraschini Motori (Ifm), controllata da Fincantieri e specializzata in tecnologie avanzate a celle a combustibile, che fornirà soluzioni su misura per "Viking Libra". La commessa accreditata Ifm come società di punta nell'adozione di carburanti sostenibili e di sistemi energetici per i settori, sia marittimo che terrestre.

UNA VISIONE CHE ATTRAVERSA IL TEMPO



MANAGERITALIA

FEDERAZIONE NAZIONALE DIRIGENTI, QUADRI, EXECUTIVE PROFESSIONAL DEL COMMERCIO, TRASPORTI, TURISMO, SERVIZI, TERZIARIO AVANZATO

OGGI, 80 ANNI FA

"Contribuire con tutte le energie dei soci ed in relazione alle peculiari caratteristiche di preparazione professionale e di esperienza tecnica economica che la categoria possiede alla rinascita del Paese".

9 aprile 1945: il primo scopo inserito nell'Atto costitutivo dell'Andac, Associazione nazionale dirigenti aziende commerciali.

Manageritalia celebra 80 anni di storia da protagonista nell'evoluzione della contrattualistica e del mondo del lavoro e, insieme ai manager, nella ripresa e nello sviluppo del Paese.

IERI Abbiamo costruito, con il Contratto collettivo, tutele, welfare e opportunità per i dirigenti, rendendoli protagonisti dello sviluppo economico e sociale.

OGGI Valorizziamo il management come motore di competitività e crescita, promuoviamo con il Contratto un lavoro di qualità e uno sviluppo ad alto valore aggiunto.

DOMANI Continueremo a innovare e supportare leader capaci di affrontare le sfide globali per rendere l'Italia più dinamica, sostenibile e inclusiva.

SEMPRE Insieme ai manager per guidare la crescita.

MANAGERITALIA.
IL MANAGEMENT DEL FUTURO. PRIMA.





FTSE MIB	33.657,05	+2,44%
FTSE ALL SHARE	35.751,58	+2,50%
EURO/DOLLARO	1,0958 \$	+0,47%

Cambio dei vertici di Autostrade arriva la coppia Turicchi-Giana

Salvini decisivo nella scelta dell'ad che arriva dall'Atm di Milano. Il cda dovrà rinegoziare il nuovo piano finanziario con il Mit

di SARA BENNEWITZ
MILANO



Antonino Turicchi, ex numero uno di Itla, in corsa per la presidenza

Arrigo Giana, ad della società di trasporto pubblico di Milano Atm

Blackstone Andrea Valeri, sono attesi alcuni mancati rinnovi (come quello del consigliere Massimo Romano), mentre sarebbe invece in ascesa la candidatura di Barbara Marinali, ex presidente di Open Fiber e attuale Presidente di Acea. Marinali ha una lunga esperienza di infrastrutture e un passato come dirigente nel campo delle autostrade presso il Mit.

Per il ruolo di presidente, attualmente ricoperto da Elisabetta Olivieri, circola invece il nome di Antonino Turicchi, una figura gradita alle istituzioni, ex presidente di Itla, ad di Fintecna che in passato è stato, anche uno dei rappresentanti del cda di Aspi. Si parla di una presidenza di Turicchi con deleghe, dato che il manager con lo stesso ruolo ha gestito con Bruxelles la privatizzazione dell'ex Alitalia, rimanendo al vertice fino alle nozze con la tedesca Lufthansa.

Il nuovo cda di Aspi avrà infatti un ruolo cruciale: non solo dovrà approvare il nuovo Piano economico finanziario (PeF) del colosso delle infrastrutture tricolori, ma dovrà negoziare con la Ue un'eventuale proroga della concessione (che scade al 2039) e auspicabilmente accompagnare l'azienda in Piazza Affari agevolando l'uscita dei due fondi di private equity, che hanno investito nel 2021 a fianco di Cdp, rilevando la società dall'ex Atlantia della famiglia Benetton.

IL PUNTO
di ROSARIA AMATO

Ania avverte "Troppi rinvii sulle polizze"

La proroga per noi era meglio non farla ma ne capiamo le ragioni». Persino l'Ania, l'associazione delle imprese assicuratrici, prende atto dell'opportunità del rinvio dell'obbligo per le aziende di assicurarsi contro le catastrofi naturali. La proroga «consente alla fascia maggiormente esposta - le micro e piccole e medie imprese - di mettere in sicurezza le loro attività», argomenta il presidente dell'Ania Giovanni Liverani, in audizione alla Commissione Ambiente della Camera, per la conversione del decreto legge che prevede le polizze sui rischi catastrofali. Rinviate però, osserva Liverani, «crea incertezza sull'effettiva volontà del governo di realizzare questo sistema protettivo». In altre parole, il messaggio che potrebbe passare è che l'Italia rimane il Paese dove si può contare sulle proroghe infinite. E le imprese, quindi, potrebbero pensare di poter continuare a contare sulle misure straordinarie del governo, in caso di terremoti, inondazioni o altre catastrofi naturali.

Una speranza troppo costosa da alimentare: a fronte del 40% degli edifici in zone a rischio sismica media o elevata, e dell'80% del patrimonio edilizio in zone a significativo rischio idrogeologico, ricorda l'Ania, «solo il 6% delle famiglie e il 5% delle imprese è assicurato contro le calamità naturali». Ecco perché l'Ania chiede al governo e al Parlamento almeno di non modificare in alcun modo l'impianto normativo del provvedimento.

Su indicazione del ministro dei trasporti Matteo Salvini, Arrigo Giana, attuale amministratore delegato della metropolitana milanese Atm, sarebbe il candidato favorito per la poltrona di ad di Aspi, al posto di Roberto Tomasi, il cui mandato scadrà il prossimo 17 aprile a valle dell'assemblea di bilancio che dovrà approvare i risultati 2024 del colosso delle autostrade tricolori.

Classe 1966, laureato in economia aziendale alla Bocconi, sposato con due figli, il manager inizia il suo percorso professionale nella consulenza, passa poi alla logistica di DHL International che lascia nel 2000 per entrare nell'Azienda dei trasporti milanesi, prima nelle vendite, poi nella pianificazione e controllo, fino a diventare direttore finanziario, incarico che lascerà nel 2013 per diventare cfo del gruppo Redilco, e alla mobilità sostenibile di Cotral, per essere poi richiamato

nel 2017 come ceo dalla stessa Atm. La candidatura di Giana, che per quanto abbia una esperienza ventennale nei trasporti non ha mai gestito la complessità di un colosso come l'ex Autostrade per l'Italia, dovrebbe essere vagliata da un cda di Cassa Depositi e prestiti (padrona del 51% di Aspi, con Macquarie e Blackstone al 22,5% ciascuna) in agenda per oggi, dove oltre al no-

me del futuro candidato ad, si dovrà discutere anche del resto della composizione del consiglio dell'ex Autostrade. In proposito, alcune conferme tra cui gli esponenti degli azionisti come il vice direttore generale di Cdp Fabio Barchiesi, il managing director di Macquarie Asset Management Gianluca Ricci e il senior managing Director (nonché co-cio della divisione credito) di

St, no del consiglio a Sala. L'ira del Mef

MILANO

Sale la tensione tra il governo italiano e il management di StMicroelectronics guidato da Jean-Marc Chery. Marcello Sala, direttore generale del dipartimento economia del Mef a cui fa capo la gestione delle imprese partecipate dallo Stato e le privatizzazioni, insieme a Simonetta Acri erano stati selezionati come i due candidati a entrare nel consiglio di sorveglianza di StMicroelectronics, in sostituzione dell'ex presidente Maurizio Tamagnini (che si è già dimesso) e di Donatella Sciuto che ancora siede nel supervisory board. Ma mentre la candidatura di Acri è passata al vaglio dei

Per l'Italia è un atto "grave e inaccettabile" da parte dei francesi. La candidatura sarà riproposta per l'assemblea

IL CANDIDATO

Marcello Sala
Direttore generale del dipartimento Economia del Mef



quarti del consiglio, quella di Sala no, perché avrebbe espresso pubblicamente e privatamente disappunto rispetto alla strategia e alla persona di Chery. La candidatura di Sala è stata dunque bocciata nonostante abbia tutti i requisiti per ricoprire l'incarico. Un atto giudicato dal Mef «gravissimo e inaccettabile». Sala avrebbe dovuto sostituire la posizione di Tamagnini, che era il consigliere in quota Mef che si avvicenda al vertice della società, ruotando ogni tre anni tra la posizione di presidente e di vice-presidente con l'esperto dell'azionista pubblico francese Bpi (la Cdp Francese), Nicolas Dufourcq, che di Bpi è ad e in Stm presidente del supervisory board.

L'azienda di semiconduttori, di cui i governi francese e italiano possiedono una quota del 27,5% attra-

verso una holding sta affrontando una prolungata flessione nei suoi mercati chiave e una causa per false comunicazioni negli Usa. Pertanto i risultati, ma anche la governance e la prima linea di manager a riporto di Chery erano state oggetto di numerose critiche da parte del governo italiano. La proposta di nomina di Sala è stata bocciata dal consiglio di sorveglianza dove siedono tre francesi, tre indipendenti e solo due italiani, ma ora sarà riproposta. Lo statuto di Stm prevede che in caso di "vacancy" si proceda con la selezione del candidato da sottoporre comunque all'approvazione dell'assemblea. Si preannuncia quindi un ennesimo braccio di ferro tra Italia e Francia in cda e anche in assemblea del gruppo di semiconduttori. -s.b.

Lube: a rischio 50 milioni d'investimenti

Lello Naso

«Rischiamo di vanificare 50 milioni di investimenti. Certamente dovremo rivedere tutta la nostra strategia e cambiare i piani di espansione all'estero». Fabio Giulianelli, amministratore delegato di Lube, l'azienda marchigiana tra i leader delle cucine, non riesce a darsi una spiegazione razionale per tutto quello che sta succedendo. «Le misure di Trump, i dazi, non hanno alcun fondamento economico e commerciale. Non c'è un motivo valido per cui si debba iniziare una guerra commerciale di queste proporzioni che andrà a impattare in maniera pesante sull'economia globale».

Lube ha chiuso il 2024 con un fatturato stabile a 285 milioni. L'89% dei ricavi sono stati generati in Italia, l'11% all'estero. La quota degli Stati Uniti è stata minima, quasi irrilevante sul fatturato complessivo. A novembre scorso è stato inaugurato il primo store a Miami che si aggiunge ai monomarca di New York, San Francisco e Los Angeles. Una presenza non massiccia (i punti vendita Lube nel mondo sono 650). Dunque, un danno apparentemente limitato. «Non sarà così», spiega Giulianelli, «per una serie di motivi. Prima di tutto, questa politica di Trump avrà conseguenze indirette su tutte le aziende. Si sta creando un clima di ostilità nei confronti dell'Europa che non produrrà niente di buono. Ci sarà caos sui mercati ancora a lungo, con un rallentamento generalizzato della crescita e un aumento dei prezzi. Ci sarà un inevitabile calo della domanda che pagheremo tutti, in tutto il mondo».

Poi ci sono le conseguenze dirette su Lube e su molte imprese nella medesima condizione. «Abbiamo avviato un'espansione dello stabilimento di Treia, in provincia di Macerata, finalizzata ad aumentare la nostra quota di esportazioni. Un investimento di 44 milioni avviato anche grazie ai fondi del Pnrr, che dobbiamo ultimare entro il 2026. Non possiamo fermarci, altrimenti perdiamo i finanziamenti. Ma rischiamo di arrivare ad avere la massima capacità produttiva della nostra storia in un momento di caos e rallentamento della domanda sui mercati globali».

Gli interventi prevedono investimenti sul processo produttivo, 27 milioni in nuovi macchinari con linee completamente automatizzate, e l'assunzione di 60 addetti entro il 2026. Gli Stati Uniti erano, e sono, una delle mete più importanti di questa politica di espansione all'estero. «Temo che dovremo rivedere i nostri piani. Dobbiamo andare a cercare nel resto del mondo quello che pensavamo di guadagnare, in termini di vendite, negli Stati Uniti. Non sarà affatto facile. Dovremo rivedere tutta la strategia commerciale. Ma non possiamo fermarci. Non possiamo mettere in discussione un investimento di medio-lungo periodo, il più importante della nostra storia, anche a costo di assumerci un rischio molto grande.

Mai, però, avremmo creduto di dover considerare un rischio-Paese negli Stati Uniti. Quando decidiamo di espanderci in Medio Oriente o in quelli che un tempo chiamavamo Paesi in via di sviluppo, lo mettiamo in conto. Se, fino a pochi mesi fa, avessimo pianificato problemi di questo genere negli Usa ci avrebbero presi per matti».

Giulianelli teme che succeda anche di peggio. «Se ci sarà un calo della domanda, rischiamo di avere seri problemi anche con i fornitori e le aziende del territorio che già sono in difficoltà per il rallentamento dell'economia italiana. Non dimentichiamoci - continua Giulianelli - che la produzione industriale è in calo da più di due anni. Le economie, e le imprese, sono molto più interconnesse di quello che si pensa e le conseguenze arrivano a valle anche nei territori e nelle filiere apparentemente lontani e immuni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marchi storici italiani: servono aiuti per reggere alla manovra di Trump

Enrico Netti

Aiuti immediati per le imprese che detengono “marchi storici”. Li chiede Massimo Caputi, presidente dell’Associazione Marchi Storici d’Italia, dopo il via dell’amministrazione Trump all’era dei dazi. Caputi auspica il varo di due misure per mettere in sicurezza il made in Italy delle aziende secolari. Il primo intervento dovrebbe essere «un credito d’imposta per l’esportazione dei prodotti dei marchi storici - spiega il presidente -. Misura da affiancare a un fondo per il potenziamento delle attività produttive per questa categoria di aziende per aiutarle ad efficientare la produzione mantenendola in Italia». Una doppia mossa che nelle intenzioni dovrebbe contrastare la richiesta di spostare in Usa la produzione di beni anche ad alto valore aggiunto per sfuggire alla tagliola dei dazi e scongiurare l’impoverimento del tessuto produttivo nazionale con le relative filiere mantenendo e magari riuscendo ad aumentare il valore intrinseco e l’immagine dei prodotti made in Italy. Un mese fa al Mimit era stato presentato l’Italian Historical Trademark, la versione internazionale del «Marchio storico di interesse nazionale» che avrebbe certificato in tutto il mondo l’originalità dei prodotti made in Italy.

Prodotti che dovranno affrontare altre insidie come l’aumento dei falsi e delle imitazioni sull’onda dell’italian sounding. «L’export italiano negli Stati Uniti ha raggiunto quota 70 miliardi nel 2024 ma è soprattutto il marchio Made in Italy che vale oltre due miliardi a livello globale, ad essere esposto - continua Caputi -. Con l’aumento dei prezzi al consumo, la contraffazione è destinata ad aumentare e stimiamo che l’italian sounding – ovvero l’imitazione di nomi, immagini e marchi che evocano l’Italia pur non avendo nulla di autenticamente italiano – già ora a quota 60 miliardi, aumenterà del 10% nei prossimi cinque anni».

Da qui la decisione dell’Associazione di mettersi «a disposizione del Governo per avviare subito un tavolo di confronto volto a difendere le nostre imprese storiche e preservare il patrimonio imprenditoriale italiano». Un patrimonio che conta più di 600 aziende titolari di oltre mille marchi. Il fatturato realizzato è di circa 90 miliardi mentre il personale conta circa 85mila addetti.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Ettore Prandini. Per il presidente della Coldiretti, i fondi a sostegno delle imprese devono essere parametrati in base al peso che ogni settore ha sulle esportazioni destinate agli Stati Uniti

«All'agroalimentare il 13% di tutte le risorse per compensare i dazi»

Micaela Cappellini



Le risorse a sostegno delle imprese colpite dai dazi di Trump devono essere quantificate in base al peso che ciascun settore ha sull'export verso gli Stati Uniti. All'agroalimentare, dunque, dovrà andare almeno il 13% di tutti i fondi stanziati dal governo. È questo il messaggio che il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, ha consegnato ieri alla presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e ai ministri che ha incontrato insieme ai rappresentanti delle altre organizzazioni agricole italiane nel corso delle consultazioni dedicate all'emergenza dazi.

I fondi di compensazione però non bastano, sostiene la Coldiretti. Perché le imprese agricole hanno bisogno anche di altri supporti finanziari: dall'aumento delle risorse per la promozione sui mercati esteri fino a un fondo di garanzia speciale per sostenere la liquidità degli importatori americani che si trovano a dover pagare un surplus di dazi al momento dello sdoganamento delle merci.

Presidente Prandini, cominciamo col ricordare quale è l'impatto dei dazi sul made in Italy agroalimentare

L'export agroalimentare italiano negli Stati Uniti nel 2024 ha segnato il record di sempre, con 7,8 miliardi di euro. A guidare la classifica dei prodotti più venduti c'è il vino, con 1,94 miliardi, seguito dall'olio con 940 milioni di euro, dalla pasta con 670 milioni e dai formaggi con 490 milioni. Ma il dato davvero interessante riguarda i trend di crescita delle esportazioni oltreoceano: dal 2019, cioè l'anno prima della pandemia, al 2024 è schizzato del 69%. Abbiamo oltre 11mila imprese registrate presso la Food and drug administration per poter esportare cibo e vino negli Usa.

Imprese che negli ultimi dieci anni hanno investito significativamente per poter prima aprire e poi consolidare la presenza sul mercato statunitense. Nel primo anno di applicazione i dazi sull'agroalimentare Made in Italy potrebbero costare 3 miliardi alle imprese italiane soltanto tra mancate vendite e mancata crescita, ai quali andrebbero aggiunti il deprezzamento dei prodotti e le altre spese, con un effetto dirompente sulle filiere.

Il governo ha promesso 25 miliardi di aiuti: quanto deve andare alle imprese agroalimentari?

A noi deve andare almeno il 13% delle risorse stanziare. Indipendentemente dalle richieste avanzate dai vari settori, il sostegno deve essere ripartito in base al peso che ogni settore ha sui 67 miliardi di export italiano totale verso gli Stati Uniti. E l'agroalimentare rappresenta appunto circa il 13% del totale. Questo anche per evitare che ci possano essere comparti che finiscano con l'avvantaggiarsi rispetto ad altri.

Al governo avete chiesto anche altre risorse, oltre ai fondi di compensazione?

Sì. Abbiamo chiesto un incremento significativo degli stanziamenti dedicati alla promozione delle imprese sui mercati internazionali. Il governo ha già promesso che lo farà. In questo momento è importante spingere il Made in Italy non solo sui mercati emergenti, ma anche sullo stesso mercato Usa, che per il comparto agroalimentare è il secondo per importanza e per noi non è sostituibile da nessun mercato emergente. Abbiamo inoltre chiesto di istituire un fondo con garanzie pubbliche per sostenere la liquidità delle imprese importatrici. Il sistema americano prevede, oltre alla figura dei distributori, anche quella degli importatori, ai quali spetta il compito di sdoganare le merci. Da oggi, per farlo, questi soggetti devono pagare immediatamente il 20% in più per colpa dei dazi, e molti di loro hanno già fatto sapere alle nostre aziende di non avere sufficiente liquidità per poterlo gestire. Per questo serve un fondo di garanzia da mettere in piedi in tempi rapidi, con l'aiuto delle nostre agenzie Ice, Sace, Simest e Cdp: gli anticipi così erogati verrebbero poi restituiti nel momento in cui la vendita delle bottiglie va a buon fine.

In questi giorni alcune aziende italiane della trasformazione alimentare hanno avanzato l'ipotesi di delocalizzare negli Stati Uniti la produzione destinata ai consumatori americani, in modo da aggirare i dazi. Lei cosa ne pensa?

Io faccio una netta distinzione tra chi va a realizzare negli Stati Uniti uno stabilimento per il confezionamento del prodotto e tutti gli altri. Nel primo caso, che avviene spesso nel comparto dei salumi e dei formaggi, si tratta di un'operazione utile a ridurre le complicazioni e i costi della logistica. In tutti gli altri casi, delocalizzare negli Usa sarebbe come dare la vittoria a Trump. E sarebbe ancora più grave se queste industrie mettessero il tricolore sulle confezioni dei loro prodotti,

perché sarebbe una forma di Italian sounding a tutti gli effetti. Mi aspetto che gli imprenditori più lungimiranti se ne guardino bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stellantis, crolla la produzione: -35,5% in Italia da inizio anno

Filomena Greco



TORINO

Peggiora la situazione dei volumi produttivi di Stellantis in Italia. Nei primi tre mesi del 2025 i dati raccolti dal report periodico curato dalla Fim-Cisl evidenziano un calo dei veicoli prodotti da gennaio del 35,5% su un periodo, il 2024, già considerato un anno nero, con volumi produttivi che hanno riportato l'Italia agli anni Cinquanta. Nel primo trimestre dell'anno sono state prodotte, tra autovetture e furgoni commerciali, 109.900 unità contro le 170.415 del 2024. La produzione di autovetture in particolare è calata del 42,5%, a quota 60.533 pezzi, i veicoli commerciali hanno segnato una contrazione del 24,2%, invertendo dunque il trend consolidato l'anno scorso, quando i volumi erano in recupero del 28,5%. «In tutti gli stabilimenti di produzione delle auto abbiamo riscontrato una situazione particolarmente difficile - spiega Ferdinando Uliano segretario nazionale della Fim Cisl - contrariamente all'anno precedente dove almeno lo stabilimento di Pomigliano d'Arco rappresentava un'eccezione positiva». A questo si aggiunge il rallentamento deciso anche del polo di Atessa (furgoni).

La situazione del 2025 resterà difficile perché in rampa di lancio, al netto della nuova DS8 già in produzione a Melfi, saranno avviate, soltanto nell'ultimo quarter dell'anno però, le produzioni della Fiat 500 ibrida a Mirafiori e di un secondo modello, la Jeep Compass in versione elettrica, a Melfi. Il grosso delle nuove produzioni arriverà tra 2026 e 2027 e i nuovi volumi generati dovranno comunque compensare le pesanti contrazioni di questi mesi. Senza considerare poi il possibile effetto dazi sulle produzioni italiane. «Ci aspettiamo nel corso dell'anno - aggiunge Uliano - un ulteriore aggravio in termini di volumi e di aumento dell'uso di ammortizzatori, che coinvolgono quasi la metà dei dipendenti». Soltanto l'anno prossimo si potranno forse recuperare i volumi del 2023, bisognerà aspettare ancora

per risalire al 2019 quando la produzione, da gennaio a marzo, era doppia rispetto ad oggi.

Sul piatto ci sono i 2 miliardi di investimenti e i 6 miliardi di acquisti ai fornitori italiani, parte essenziale del piano presentato da Stellantis. I numeri della produzione però restano sconfortanti. Con alcuni nodi strutturali e con l'incognita, pesante, di un mercato che ha registrato performance negative del Gruppo in Italia e in Europa, con un calo delle immatricolazioni da inizio anno rispettivamente del 10,3 e del 17,1%. Un mercato nel quale alcuni nuovi modelli, come la Lancia Ypsilon o la Fiat 600, come anche la Peugeot 3008, non stanno portando i volumi attesi. L'Italia smaltisce ancora gli effetti della strategia dell'ex ceo Tavares, che ha rallentato i piani di rinnovo della gamma e ridimensionato i piani di Maserati, ma paga anche il prezzo di una serie di debolezze strutturali. Ad esempio il fatto che metà della produzione italiana è rappresentata dai volumi di Pandina. Inoltre modelli relativamente nuovi come Alfa Romeo Tonale, Grecale o Dodge Hornet non sono riusciti a mantenere buoni volumi. La situazione degli stabilimenti italiani del Gruppo, dunque, è complessa, con Pomigliano che comunque ha perso da inizio anno più del 37% dei volumi, Mirafiori che viaggia a -22% in attesa della nuova 500 ibrida, Cassino che segna il passo e dimezza i volumi rispetto all'anno scorso, un anno già molto difficile per la fabbrica laziale, fino alle 8.900 unità realizzate a Melfi da gennaio a marzo - stabilimento in piena transizione verso le nuove produzioni sulla piattaforma Stla Medium - e al polo dei commerciali (Sevel) che registra un record negativo con poco più di 49mi la veicoli commerciali leggeri prodotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA